

## SU CASTIGLIONE E PLUTARCO ‘MORALE’: UNA PRIMA RICOGNIZIONE NEL CORTEGIANO

L'importanza di Plutarco per Castiglione è un dato comune a tutti i profili biografici dell'autore, eppure manca una ricognizione complessiva e sistematica dell'apporto plutarco, volta ad indagare le relazioni intertestuali e le modalità di riuso della fonte. Parziali indagini riguardano infatti luoghi specifici del *Cortegiano*, come la presenza nel III libro dell'opuscolo *Mulierum virtutes* o l'origine plutarca di quasi tutti i riferimenti classici del IV libro del *Cortegiano*, tratti principalmente dall'opuscolo *Ad principem indoctum*<sup>1</sup>. Le difficoltà sono dovute *in primis* alla genericità dei riferimenti alla fonte, caratteristica per altro tipica della prassi scrittoria di Castiglione, ma soprattutto all'impossibilità di rintracciare con precisione le possibili edizioni dei testi plutarco consultate da Castiglione, e quindi stabilire se fruite in originale greco o mediante le innumerevoli versioni umanistiche in latino. Dagli inventari riportati dal Rebecchini relativi a Castiglione possiamo dedurre con sicurezza il possesso di soli due opuscoli plutarco entro il nutrito *corpus* dei *Moralia*, ovvero i *Problemata (Quaestiones Graecae et Romanae)* e il *De curiositate*<sup>2</sup>. Bisogna allora scavare entro il *Cortegiano*, per rendersi conto dell'effettiva presenza plutarca, sebbene rimanga ancora aperto il grosso problema dello stato testuale delle opere plutarco consultate da Castiglione e della probabile mediazione umanistica, data l'assenza pressoché totale di edizioni critiche di traduzioni umanistiche di opere greche.

Tuttavia proprio in questa direzione si è rivolto l'interesse recente degli studiosi italiani, come testimoniano l'iniziativa dell'Edizione Nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale presieduta da Mariarosa Cortesi<sup>3</sup> e le numerose ricerche del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Salerno, che, impegnato da una ventina di anni nello studio di Plutarco e nella realizzazione delle edizioni critiche, negli ultimi anni si è

<sup>1</sup> C. Scarpati, *Dire la verità al principe*. “*Cortegiano IV, 5*”; in *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Vita e Pensiero, Milano 1987, pp. 9-54.

<sup>2</sup> L'opera *Problemata*, ed. princeps Venezia 1477 (*Dominicus de Siliprandis*), che compare nell'inventario dei beni paterni del 1499 (p. 28) si ritrova anche in seguito nell'inventario dei libri posseduti fino alla partenza in Spagna, insieme al *De curiositate* nella traduzione di *Johannes Laurentius Venetus*, Roma 1524 (p. 43) in: G. Rebecchini, *The book collection and other possession of Baldassarre Castiglione*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 1998, pp. 17-52. La presenza di quest'ultimo testo mostra l'interesse per Plutarco da parte di Castiglione, che non esitava a procurarsi testi freschi di stampa.

<sup>3</sup> ENTG, si rimanda al sito relativo per una prima schedatura delle traduzioni di Plutarco: [www.unipv.it/entg](http://www.unipv.it/entg).

rivolto anche all'indagine della ricezione dell'autore di Cheronea a partire dal XIV sec. La centralità di Plutarco nella cultura umanistico-rinascimentale, che ha portato gli studiosi a parlare di un vero e proprio "plutarchismo" come fenomeno culturale rilevante per il XV sec.,<sup>4</sup> rappresenta senza dubbio una delle acquisizioni più significative dell'ultimo decennio negli studi italiani.

Sconosciuto all'Alto Medioevo, Plutarco era falsamente associato al trattato politico *Institutio Traiani*, secondo le notizie ricavabili dal *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, opinione comune che si ritrova anche in Petrarca<sup>5</sup> e che sopravviverà, come vedremo, anche fino ai primi del Cinquecento, come dimostra un passo della seconda redazione del *Cortegiano*, poi espunto.

La scoperta dell'autentico Plutarco è invece legata all'ambiente ristretto della curia avignonese, poiché nel 1372-73 venne tradotto in latino il *De cohibenda ira* e pochi anni dopo fu realizzata un'edizione aragonese delle *Vite* (1384-86). Il tramite per la diffusione in Italia di Plutarco è il Salutati, che eseguì un rifacimento della traduzione avignonese in un latino più elegante e conforme alla tradizione umanistica, senza però conoscere direttamente il testo greco. Nonostante l'intenzione del Salutati di tradurre in latino le *Vite*, fu un volgarizzamento in fiorentino, eseguito da uno studioso della sua cerchia, a favorire la conoscenza dell'opera. E' solo con la venuta del Crisolora a Firenze (1397) che iniziò la riscoperta e lo studio del greco: nell'ambito della sua scuola<sup>6</sup>, a partire

---

<sup>4</sup> Secondo Resta: «Plutarco ha indubbiamente goduto, più di qualsiasi scrittore greco, più dello stesso Platone, il favore degli umanisti» (G. Resta, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco a Platone*, «Italia Medievale e Umanistica», 2, 1959, pp. 207-283, cit., p. 225). Per un'analisi delle motivazioni che hanno portato alla predilezione per Plutarco si veda: C. Beveggi, *Appunti sulle traduzioni latine dei "Moralia" di Plutarco nel Quattrocento*, «Studi umanistici piceni», 1994, pp. 71-84 e il recente: F. Becchi, *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco tra il XIII e il XVI secolo*, in *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, a cura di P. Volpe Cacciatore, D'Auria, Napoli 2009, pp. 10-52, mentre per le *Vite*: M. Pade, *Sulla fortuna delle Vite di Plutarco nell'Umanesimo italiano del '400*, «Fontes», 1998, pp. 101-116, Id., *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, «Renaissance Studies», XIV, Copenhagen 2007, ed infine: Id., *Notes on the Latin Translations of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, in *Plutarco nelle traduzioni latine...*, op.cit., pp. 125-146.

<sup>5</sup> L'*Institutio Traiani*, probabilmente rielaborazione medievale (XI-XII sec.) di una compilazione tardo-antica, fu conosciuta anche da Petrarca, che cita l'opera a proposito del dibattito sul primato tra Greci e Latini (*Invectiva in Gallum*; *Fam.* 24, 5, 3; *De remediis* 1, 81; *Secretum* II) o del rapporto educativo tra filosofo e principe (*Fam.* 18, 16, 30; 24, 7, 10). Tutte le citazioni potrebbero venire dal *Policraticus*, che il Petrarca conobbe direttamente, come risulta soprattutto da una lettera del 1351 o 1352 (*Fam.* 9, 5, 26-28), sebbene oggi si faccia strada anche l'ipotesi che Petrarca possedesse un proprio testo dell'*Institutio Traiani*, da cui avrebbe tratto anche delle notizie su Seneca e su alcune *Vite* parallele (ritroviamo infatti la coppia Demostene-Cicerone e quella Aristotele - Platone comparati a Varrone, e Virgilio comparato ad Omero).

<sup>6</sup> L'idea di un Crisolora promotore di traduzioni letterarie è stata parzialmente messa in discussione da alcuni studiosi. Dall'analisi degli scambi epistolari con il Salutati è emerso come al Crisolora interessasse promuovere lo studio della lingua greca in generale, senza una specifica attenzione per la questione delle traduzioni letterarie. In questo ambito, invece, sarebbe da rivalutare maggiormente il ruolo dell'ambiente avignonese: E. Berti, *Manuele Crisolora, Plutarco e l'avviamento delle traduzioni umanistiche*, «Fontes», 1998, pp. 81-100 e R. Weiss, *Lo studio di Plutarco nel Trecento*, «La parola del passato», 1953, pp. 321-342. Non si può dimenticare che l'impegno di Crisolora nel campo delle traduzioni in latino, e soltanto come versione letterale del testo greco, rimane legato a una parte della *Geografia* di Tolomeo, la sua prima versione ed anche l'unica fatta durante il soggiorno fiorentino, alla *Repubblica* di Platone, eseguita a Pavia, e ad alcuni testi liturgici (M. Pade, *The Latin Translations of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy and their manuscript diffusion*, in *The Classical Tradition in the Middle Age and the Renaissance*, Proceedings of the first European Science Foundation Workshop on «The Reception of Classical Texts», ed. by C. Leonardi e B. M. Olsen, Atti del convegno (Firenze, Certosa del Galluzzo, 26-27 giugno 1992), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995, pp. 169-183). Per un approfondimento generale della figura di Crisolora, con utili

dai codici plutarchei provenienti dall'oriente, vennero realizzate le prime traduzioni o versioni in latino direttamente dal testo greco.

La conoscenza di Plutarco andò ampliandosi lungo tutto il Quattrocento, poiché gli insegnamenti morali prospettati e il culto della virtù rispondevano alle aspirazioni degli umanisti di una educazione integralmente “umana” e della formazione civile dell'individuo. Questo interesse si concretizzò in un fervente lavoro di traduzioni in latino che sarebbe durato per ben due secoli, fino ai volgarizzamenti di metà Cinquecento, e che avrebbe reso disponibili le opere di Plutarco sin dalla seconda metà del XV secolo<sup>7</sup>, riunite poi nell'edizione delle *Vite* di A. Campano (1470), la prima completa a stampa, seguita dalla parziale traduzione in italiano ad opera del reatino B.A. Jacone (1482), basata sulla versione campaniana e completata solo nel 1525<sup>8</sup>. Non bisogna tuttavia ritenere che le *Vite* assorbissero l'interesse esclusivo degli umanisti: recenti studi hanno infatti dimostrato che i *Moralia* godevano di grande fortuna, per gli insegnamenti etici applicabili alla realtà quotidiana ma anche per i temi di carattere politico, ridiscussi in funzione degli uomini di governo<sup>9</sup>. Insomma, Plutarco ‘filosofo’ è una delle scoperte «più proprie e clamorose dell'Umanesimo»<sup>10</sup>, un

---

informazioni anche sulla presenza di testi greci in Italia, sono da segnalare gli *Atti del Convegno* in occasione del VI centenario della venuta del Crisolora in Italia: *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), a cura di R. Maisano e A. Rollo, Istituto Universitario Orientale, Napoli 2002, tra cui il contributo relativo a Plutarco: M. Pade, *Latin manuscripts of Plutarch's Lives corrected and annotated by Guarino Veronese*, pp. 249-68.

<sup>7</sup> Rispetto alla visione del Bevegny, lo Stok considera ridotta la diffusione di Plutarco nella prima metà del Quattrocento, sottolineando come le uniche traduzioni di rilievo fossero quella del *De liberis educandis* di Guarino e quella dell'opuscolo *Ad principem ineruditum* di Rinuccio Aretino. In seguito alla presenza di un solo codice, il Vat. Lat. 3349, lo studioso ridimensiona anche l'importanza delle traduzioni del Cassarino e ascrive il merito di aver diffuso Plutarco al Perrotti, nella seconda metà del secolo (F. Stock, *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco*, «Fontes», 1998, pp. 117-136).

<sup>8</sup> N. Criniti, *Per una storia del plutarco occidentale*, «Nuova Rivista Storica» 1979, pp. 187-197, in part. p. 190; inoltre cfr. V.R. Giustiniani, *Sulle traduzioni latine delle “Vite” di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» 1961, pp. 3-62. Lo studioso sottolinea come il Campano si sia limitato a riunire una serie di versioni esistenti, formando un *corpus* eterogeneo e disorganico, non esente da errori. La raccolta ha tuttavia il merito di contribuire alla diffusione di Plutarco in tutta l'Europa, dato che le immediate traduzioni delle *Vitae* nelle lingue nazionali vennero condotte sulla versione latina del Campano. Per le traduzioni quattrocentesche delle *Vitae* in ambito fiorentino si vedano: M. Pade, *Sulla fortuna delle Vite di Plutarco nell'Umanesimo italiano*, cit., L. Cesarini Martinelli, *Plutarco e gli Umanisti*, «Antichi e Moderni» 11, Supplemento annuale a «Schede Umanistiche», Clueb, Bologna 2000, pp. 5-33.

<sup>9</sup> F. Becchi, *Le traduzioni latine dei Moralia*, op.cit., p. 17; C. Bevegny, *Appunti sulle traduzioni latine dei “Moralia” di Plutarco nel Quattrocento*, op.cit., pp. 71-84. Le ricognizioni effettuate dagli studiosi individuano che, lungo il Quattrocento, sono stati tradotti in latino almeno 32 *Opuscoli morali* (il 40% dell'intero *corpus*), in ben 60 traduzioni diverse per mano di 23 differenti traduttori, tra cui Guarino Veronese, Niccolò Perrotti, Carlo Valgulio e il Poliziano stesso (Bevegny, op. cit., p. 72). Da segnalare anche l'attività traduttoria dell'ungherese Giano Pannonio, allievo del Guarino e operante in area fiorentina, che nel 1456 tradusse il *De capienda ex inimicis utilitate*, il *De curiositate et i Regum et imperatorum apophthegmata* (su cui cfr. almeno: C. Bianca, *Come avvalersi dei nemici: Giano Pannonio e Plutarco*, «Camoena Hungaricae», 2, 2005, pp. 67-72 e l'intero numero della rivista) Dai titoli complessivi delle traduzioni risulta evidente come gli umanisti prediligessero principalmente due filoni: quello di contenuto filosofico-pratico, comprendente gli scritti di natura propriamente morale e gli opuscoli politici rivolti ai *principes*, e il filone di contenuto storico-antiquario, con gli opuscoli sulla storia antica che costituirono un grande bacino da cui trarre esempi. Tali traduzioni quattrocentesche sono poi alla base di quasi tutte le edizioni a stampa della prima metà del Cinquecento, per lo meno fino ai volgarizzamenti del Domenichi (1555), del Sansovino (1564), e soprattutto dell'Adriani (dal 1579), per il quale si veda: V. Bramanti, *Plutarco in Accademia e le traduzioni di Marcello Adriani*, «Antichi e Moderni» 11, Supplemento annuale a «Schede Umanistiche», Clueb, Bologna 2000, pp. 35-46.

<sup>10</sup> G. Resta, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «IMU», 1959, pp. 203-43, p. 225.

punto di riferimento sia per l'aspetto formale che per quello contenutistico<sup>11</sup>. Del resto anche nella letteratura latina tardo antica Plutarco era apprezzato per i *Moralia*, piuttosto che per le *Vite*, soppiantate dal modello svetoniano. Risulta allora meno sorprendente il fatto che l'*editio princeps* aldina dei *Moralia* in greco (Venezia, 1509), curata da Demetrio Ducas con la collaborazione di Erasmo, preceda di dieci anni quella delle *Vite* (Venezia, 1519)<sup>12</sup>. Destinate principalmente ai dotti e più curate da un punto di vista filologico, le edizioni a stampa in greco delle opere plutarchee appaiono quindi molto tardi, quando oramai le varie traduzioni latine circolavano da tempo e si erano imposte sul mercato per un pubblico "medio", non elitario, segno che le opere di Plutarco erano entrate a far parte definitivamente del bagaglio culturale "occidentale".

Anche in assenza di dati completi sulla biblioteca di Castiglione, si può allora supporre che l'accesso ai testi plutarchei fosse possibile in vari modi, senza particolari difficoltà. Innanzitutto Castiglione potrebbe aver consultato testi plutarchei di amici, prestati in maniera temporanea e di cui non troviamo tracce negli inventari. Un'ulteriore possibilità è poi legata al fatto che Plutarco rappresentava la «via d'accesso a una parte cospicua della cultura classica»<sup>13</sup> e che, insieme ad Aristotele, era l'autore su cui si insegnava il greco: non è allora escluso che Castiglione abbia letto in greco le opere di Plutarco e le abbia meditate sin dagli anni della sua formazione presso la scuola del Calcondila e Merula<sup>14</sup>. Una volta terminati gli studi era abitudine, sin dal XV sec., cimentarsi proprio nella traduzione di Plutarco, l'autore con cui a scuola si aveva avuta maggiore familiarità: tali traduzioni venivano poi dedicate a personaggi illustri al fine di crearsi favori e appoggi, in vista di una onorevole sistemazione presso qualche corte o famiglia potente<sup>15</sup>. Infine bisogna ricordare che i testi plutarchei dovevano essere presenti nelle principali biblioteche, come in quella prestigiosa di Urbino, secondo quanto risulta dagli inventari<sup>16</sup> e dalle parole di Castiglione stesso<sup>17</sup>.

---

<sup>11</sup> F. Becchi, *Le traduzioni latine dei Moralia*, *op.cit.*, p. 17.

<sup>12</sup> L'*editio princeps* delle *Vitae* è costituita dalla Giuntina curata da Eufrosino Bonino nel 1517, sulla base di tre manoscritti fiorentini. Su questa si basa l'edizione Aldina del 1519, in cui Francesco Asolano apporta delle modifiche nell'ordine dei personaggi, cfr. M. Manfredini, *L'Aldina dei Moralia e la Giuntina delle Vitae di Plutarco: la tradizione di Galba e Otho fra manoscritti e libri a stampa*, «Bollettino dei classici», serie terza, XXIV, 2003, pp. 13-27.

<sup>13</sup> E. Garin, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Bibliopolis, Napoli 1994, p. 58.

<sup>14</sup> Castiglione stesso nell'esaltare gli *studia humanitatis* sottolinea l'importanza della conoscenza del greco: «Il qual [cortigiano] voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito, almeno in questi studi che chiamano d'umanità; e non solamente della lingua latina, ma ancor della greca abbia cognizione, per le molte e varie cose che in quella divinamente scritte sono» (*Cort.* I, XLIV). I corsivi sono miei.

<sup>15</sup> C. Bevegny, *Appunti sulle traduzioni latine...*, *op.cit.*, p. 77.

<sup>16</sup> Nella biblioteca urbinata è documentata la presenza di testi plutarchei entro il primo decennio del Cinquecento. Innanzitutto Vespasiano Bisticci nel suo *De viris illustribus* racconta che Federico da Montefeltro aveva letto le *Vite* in traduzione e che possedeva tutte le opere di Plutarco, compresi i *Moralia* (M. Manfredini, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1987, pp. 1001-43, in partic. p. 1015). Inoltre sia l'*Inventario vetus*, compilato alla morte di Federico ed edito dallo Stornajolo, sia l'inventario del bibliotecario Federigo Veterano, composto tra il 1510 e il 1520, testimoniano la presenza di sei codici contenenti l'opera di Plutarco in greco, ossia: Vatic.Urb.Gr. 33, appartenuto al Bruni, contenente il *De profectibus in virtute*; Vatic.Urb.Gr. 96 con il *corpus* delle *Vitae*; Vatic.Urb.Gr. 97 contenente alcune *Vitae* e alcuni *Moralia*, appartenuto al Bruni; Vatic.Urb.Gr. 98 contenente 35 *Moralia*; Vatic.Urb.Gr. 99, contenente alcuni *Moralia*, a cui venne aggiunto il *De Musica*, e il Vatic.Urb.Gr. 100,

Accanto all'accessibilità dei testi, occorre vagliare i motivi dell'interesse verso Plutarco. Il *corpus* dei *Moralia* rappresenta innanzitutto una sorta di "macrotesto" il cui motivo unitario di fondo è rappresentato dall'indagine sull'uomo in tutte le sue manifestazioni<sup>18</sup>: Plutarco è insomma considerato un maestro di insegnamenti politico – morali, un ambito, quello dell'*institutio*, centrale nel *Cortegiano*<sup>19</sup>. Nell'accennare brevemente alla tematica morale entro il primo libro, è Castiglione stesso ad alludere alla propria "biblioteca": «E ciò come far si debba nel nostro cortegiano, lasciando li precetti di tanti savi filosofi, che di questa materia scrivono e diffiniscono le virtù dell'animo e così sottilmente disputano della dignità di quelle, diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito...» (*Cort.* I, XLI)<sup>20</sup>. Pur nella genericità dell'espressione, dovuta forse al fatto che gli *auctores* dovevano essere ben noti ai lettori, non è arduo riconoscere, accanto a Cicerone e ai greci Platone ed Aristotele, anche una probabile allusione a Plutarco, altrove definito

---

contenente 51 *Moralia*. A questi bisogna sommare le versioni latine degli umanisti: siamo quindi di fronte a un *corpus* molto ricco, senza considerare i testi che Castiglione aveva potuto chiedere in prestito ad amici. Da segnalare, per le traduzioni in latino di area urbinata, l'attività di Ludovico Odasi, precettore di Guidubaldo, anche se sui titoli a lui tradizionalmente attribuiti (*De liberis educandis*, *De capienda ex inimicis utilitate*, ovvero Ms.Vat. Urb. Lat. 1432 con dedica a Federico da Montefeltro, *De adulate et amico*, *De virtute morali*, *De tranquillitate animi*) sono stati posti attualmente numerosi dubbi circa l'effettiva esistenza: tra i numerosi studi cfr. almeno il recente S. Martinelli Tempesta, *Guillaume Budè traduttore di Plutarco: il caso del De tranquillitate animi*, in *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, op. cit., pp. 87-124. Per l'inventario dei codici urbinati: *Codices Urbinates Graeces Bibliothecae Vaticanae*, Recensuit C. Stornajolo, ex Typographeo Vaticano, Romae 1895, *Accedit index vetus Bibliothecae Urbinatis nunc primum editus*, pp. XX-CCII; e: *Codices Urbinates Latini*, Recensuit C. Stornajolo, Typis Polyglottis Vaticanis, Romae 1902-1921. Per l'inventario del Veterano: C. Guasti, *Inventario della libreria urbinata compilato nel secolo XV da Federigo Veterano, bibliotecario di Federico da Montefeltro duca d'Urbino*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», VI, 1862 pp. 127-147; VII 1863 pp. 46-55, 130-154. Inoltre per una ricognizione complessiva dei manoscritti greci plutarchei: M. Manfredini, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, op.cit, mentre per le traduzioni latine: C. Beveggi, *Appunti sulle traduzioni latine dei "Moralia"*, op.cit.

<sup>17</sup> Nella lettera ad Enrico VII del giugno 1508 Castiglione elogia Guidobaldo morto e ne ricorda l'educazione letteraria, che aveva incluso appunto i *Moralia* di Plutarco: «*Plutarchi etiam scriptis, sed moralibus praesertim*», cfr. G. La Rocca, *Lettere di Baldassarre Castiglione*, Mondadori, Milano 1978, p. 162.

<sup>18</sup> G. D'ippolito, *Il corpus plutarcheo come macrotesto di un progetto antropologico: modi e funzioni della autotestualità*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III Convegno Plutarco (Palermo 3-5 maggio 1989), a cura di Gennaro D'Ippolito e Italo Gallo, D'Auria, Napoli 1991, pp. 9-18.

<sup>19</sup> Si veda tra tutti il fondamentale contributo di Quondam, che, a proposito dell'interesse morale del *Cortegiano*, dice: «Un libro che prospetta un moderna forma del vivere. E, solo per questo, un libro di etica nel senso proprio dell'esperienza discorsiva della filosofia morale nella prima età moderna (Umanistica e classicistica: la sua *institutio*) segnata strutturalmente dalla ripresa del rapporto diretto con i grandi maestri del pensiero antico [...] Un libro, cioè, che propone un sapere pratico, al tempo stesso civile e politico [...] un "saper vivere moralmente"» (A. Quondam, *Questo povero Cortegiano*, Bulzoni, Roma 2000, p. 312).

<sup>20</sup> In attesa di un'edizione critica di riferimento, le citazioni sono tratte dall'edizione di Bruno Maier, B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano con una scelta delle Opere Minori*, a cura di B. Maier, Torino 1973<sup>3</sup>). Complessa, come è noto, è la fase redazionale dell'opera, dalla prima redazione del 1516, che contiene materiali abbozzati già dal 1513, alla seconda redazione, completata tra il 1520 e il 1521, e pubblicata in forma autonoma da Ghino Ghinassi. Testimone della terza redazione (1521-1524) è invece il manoscritto Laurenziano Ashburnhamiano 409, che registra significativi mutamenti strutturali nello sdoppiamento e nella rielaborazione dell'originario terzo libro della seconda redazione, portando così a quattro il numero totale dei libri. Ulteriormente corretto in Spagna, dove Castiglione si era recato in qualità di Nunzio apostolico, il Laurenziano subì un nuovo processo di revisione, prettamente linguistica, ad opera di Francesco Valier, dando origine alla *princeps* aldina del 1528.

con una leggera variazione come uno dei sapienti antichi<sup>21</sup>: «Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli *antichi sapienti* chi ha scritto libri, in qual modo possa l'omo conoscere il vero amico dall'adulatore» (*Cort.* I, XLIV). In questo caso, infatti, è assai agevole riconoscere il riferimento all'opuscolo plutarco *De adulatore et amico*, il cui titolo, nella traduzione latina stampata a Roma nel 1514 era: *Quomodo ab adulatore discernatur amicus*. In relazione, invece, al passo sopra ricordato relativo alle virtù dell'animo, Vittorio Cian nel suo commento, che rappresenta ancora un riferimento fondamentale per qualsiasi indagine intertestuale sul *Cortegiano*, segnala l'opuscolo *De virtute morali* nella traduzione del Valgulio (*De virtute morum*), l'unica disponibile, stampata a Brescia nel 1497 e continuamente riprodotta in tutto il Cinquecento<sup>22</sup>. Significative sono le analogie tra l'opuscolo e l'*Etica* aristotelica, come dimostrano le sezioni relative all'incontinenza e all'intemperanza (*De virt. mor.* VI), affini per argomentazioni ed esiti (*Etica Nic.* VII)<sup>23</sup> e utilizzate ampiamente nel IV libro del *Cortegiano* (*Cort.* IV, XV). Si potrebbe anzi ipotizzare che la lettura dell'*opuscolo* sia servita a Castiglione per focalizzare e assimilare alcuni concetti base del pensiero aristotelico, di cui l'opera plutarca è profondamente nutrita, e che diventano centrali nel *Cortegiano*. Basti ora ricordare il solo problema della virtù come giusto mezzo. La definizione plutarca di *ethos* riprende infatti quella dell'*Etica* aristotelica (1103a, 17-18), con l'intento polemico di confutare il pensiero stoico (*De virt. mor.*, IV, C): «Perciò giustamente la moralità ha ricevuto questo nome; infatti, per dirla breve, essa è una qualità dell'irrazionale ed è stata così chiamata perché l'irrazionale assume questa qualità e differenza con l'abitudine, quando è plasmato dalla ragione che non vuole estirpare la passione –cosa che, oltre ad essere impossibile, sarebbe anche dannosa per l'uomo- ma imporle un limite e un ordine, ingenerando così la virtù etiche, *che non sono assenza, ma proporzione e medietà di passioni*»<sup>24</sup>. Importante è dunque il concetto di *sunetheia* (abitudine), molto simile alla *consuetudo* di

<sup>21</sup> L'accostamento di Plutarco a filosofi dell'antichità è compiuto anche da Erasmo nella dedica al futuro Carlo V dell'*Institutio Principis christiani* (1516), ben presente a Castiglione: Plutarco, insieme a Platone, è considerato fondamentale per tutti coloro che sono destinati alla guida dei popoli.

<sup>22</sup> Cfr. *Il libro del Cortegiano*, a cura di V. Cian, Sansoni, Firenze 1947, p. 103. Bisogna tuttavia associare al *De virtute morali* anche altri opuscoli di argomento affine, quali *De virtute et vitio*, *De profectibus in virtute*.

<sup>23</sup> Per quanto riguarda il problema del rapporto con Aristotele, oggi si assiste al rifiuto degli studi condotti tra Ottocento e Novecento, che tendevano a riconoscere fonti intermedie, e si ammette la conoscenza diretta delle *Etiche* aristoteliche da parte di Plutarco, accanto a testi platonici e stoici (Plutarco, *La virtù etica*, a cura di F. Becchi, D'Auria, Napoli 1990, introduzione, pp. 6-52, in partic. pp. 29 ss). Problematico è il rapporto con Aristotele, per un autore, come Plutarco, che si professa "platonico" e la cui opera è improntata sul platonismo. La questione è stata approfondita dal Becchi, che riconosce, in relazione al problema etico, l'influsso anche dell'aristotelismo. Lo studioso precisa però che non si tratta tanto del pensiero originario di Aristotele, quanto dell'elaborazione attuata a quattro secoli di distanza dalla corrente aristotelica contemporanea a Plutarco, detta "aristotelismo di mezzo". Ortodossa comunque «nella sostanza», tale corrente si proponeva di recuperare il reale pensiero dello Stagirita contro le interpretazioni deformanti dei seguaci di Crisippo, soprattutto in relazione all'idea di virtù come «giusto mezzo» (p. 44). Per approfondire l'aristotelismo in Plutarco: F. Becchi, *Aristotelismo funzionale nel "De virtute morali" di Plutarco*, «Prometheus» 1978, pp. 261-75.

<sup>24</sup> Per la traduzione ci si è avvalsi della seguente edizione: Plutarco, *La virtù etica*, a cura di F. Becchi, *op.cit.*, p. 85. Il corsivo, ove non altrimenti segnalato, è di chi scrive.

Castiglione, attraverso la quale anche l'irrazionale può naturalmente conformarsi alla ragione. Nell'opuscolo plutarco viene infatti definita la medietà come armonia, accordo di ragione e passioni teso ad eliminare gli eccessi<sup>25</sup>: contro la presunta "banalizzazione" dell'interpretazione stoica, la virtù etica è intesa come una medietà dal punto di vista quantitativo, ma per qualità un *maximus*<sup>26</sup>. E questo risulta centrale anche per la riflessione di Castiglione, dato che la ricerca della *mediocritas* e il rifuggire dagli eccessi diventano nel *Cortegiano* uno strumento di eccellenza, di distinzione, finalizzati al successo sociale. Come Plutarco afferma il carattere individuale e soggettivo della virtù legata alla misura, allo stesso modo nel *Cortegiano* non vengono dati precetti assoluti, ma il comportamento ispirato alla sprezzatura, unica «regula universalissima», deve poi essere dettato dalle circostanze. E' quindi possibile che la valorizzazione di certi aspetti del pensiero aristotelico sia stata suggerita a Castiglione anche dalla lettura di Plutarco<sup>27</sup>.

Altre affinità, forse meno evidenti, vanno nella stessa direzione. Plutarco, nell'affrontare il problema della sede naturale delle virtù etiche, presenta la visione dualistica di matrice aristotelica che implica la presenza nell'anima di una parte passionale autonoma accanto a quella razionale, contro la tripartizione platonica. La stessa concezione è presente nel *Cortegiano*: «dico che secondo che l'anima e 'l corpo in noi sono due cose, così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in sé la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima, così la parte irrazionale dell'anima precede la razionale; il che si comprende chiaramente nei fanciulli, ne' quali quasi subito che son nati si vedeno l'ira e la concupiscenzia, ma poi con spacio di tempo appare la ragione» (*Cort. IV, XXIX*). E le virtù etiche discusse da Castiglione sono proprio quelle di Plutarco e Aristotele<sup>28</sup>: «diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli

---

<sup>25</sup> *De virt. mor. VI*: «Essa [la medietà] non è una mescolanza di vizi, né una quantità che ad un tempo contiene ciò che è inferiore ed è contenuta da ciò che è superiore alla misura conveniente, né del tutto immune dagli impulsi delle passioni, caratterizzati da un eccesso o da un difetto; ma è ed è detta medietà soprattutto in modo simile a quello dei suoni e della armonie musicali. Infatti il tono medio in quanto giusto evita, per fare l'esempio della nota acuta e di quella bassa, della prima l'eccessiva acutezza e della seconda l'eccessiva gravità, e la virtù etica [...] conduce ogni passione alla misura giusta e irreprensibile» (*op. cit.* p. 93).

<sup>26</sup> *De virt. mor. VI*: «[la virtù etica] non è distruzione o annullamento dell'elemento irrazionale dell'anima, ma ordine perfetto, e rappresenta un "maximus" per potenza e qualità, mentre per quantità è una medietà che elimina l'eccesso e il difetto» (pp. 91-92). Si veda l'*Etica* aristotelica, 1107a, 6-8: «Perciò secondo la sostanza e secondo la definizione che ne esprime l'essenza, la virtù è una medietà, mentre dal punto di vista dell'ottimo e del bene è un culmine». Per la traduzione si è fatto uso della seguente edizione: Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Bompiani, Milano 2000, p. 101.

<sup>27</sup> Tanto più che si viene a creare una curiosa coincidenza per lo meno a livello "formale": Plutarco, che si proclama «discepolo di Platone», per quanto riguarda il problema etico risulta fortemente influenzato del pensiero peripatetico, così Castiglione, che cita Platone tra i suoi modelli, pone la riflessione aristotelica a fondamento del suo discorso pedagogico.

<sup>28</sup> «E ciò come far si debba nel nostro cortegiano, lasciando li precetti di tanti savi filosofi, che di questa materia scrivono e diffiniscono le virtù dell'animo e così sottilmente disputano della dignità di quelle, diremo in poche parole» (*Cort. I, XLI*). Tali virtù verranno invece precisate nel IV libro, in riferimento all'*institutio principis*: «oltre di questo, a poco a poco infundergli nell'animo la bontà ed insegnarli la continenzia, la fortezza, la giustizia, la temperanzia, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta

sia, come si dice, omo da bene ed intiero, ché in questo si comprende la prudenzia, bontà, fortezza e temperanzia d'animo e tutte l'altre condizioni che a cosí onorato nome si convengono» (*Cort.* I, XLI). Tuttavia Castiglione, seguendo poi il ciceroniano *De officiis*, assegna la centralità alla *bonitas*, mentre Plutarco conferisce preminenza alla *sapientia*, che ha il compito “pratico” di eliminare gli eccessi e i difetti delle passioni per ottenere misura. Un passo ulteriore, nel *Cortegiano*, è quindi rappresentato dalla separazione della sfera dell’*essere*, per cui viene postulata la necessaria complementarità tra bene e male in una sorta di «concatenata contrarietà», da quella dell’*apparire*, dove l’eccesso viene negato. In Plutarco le passioni non sono ostacolo della virtù, ma, educate alla misura, si rivelano addirittura alleate della ragione per il raggiungimento delle virtù etiche e per un’educazione degna di un uomo libero<sup>29</sup>.

Accanto all’interesse per la tematica morale, gli *Opuscoli* plutarchei risultano significativi anche a livello dell’impostazione discorsiva. Uno dei motivi del successo di Plutarco nel Quattrocento consisteva proprio nelle modalità di trasmissione dell’insegnamento, attraverso una ricca casistica di esempi e citazioni che nel contempo rifuggono da una rigida classificazione e da un linguaggio tecnico e specialistico. I personaggi plutarchei appaiono infatti in tutte le loro contraddizioni, nel tentativo di rappresentare la complessità del reale. In alcuni casi, inoltre, l’autore di Cheronea si fa portavoce di una sorta di “etica dell’umiltà” intesa come «coscienza della limitatezza della mente umana, alla quale si addice porre i problemi»<sup>30</sup> senza che si trovi, poi, una soluzione univoca. Si tratta allora di un’impostazione problematica aperta, analoga a quella di Castiglione, per cui le sentenze assolute sono sostituite dalla moltiplicazione dei punti di vista e delle opinioni. Oltre alla visione relativistica del reale, un’affinità altrettanto stretta tra i due autori è il procedere dialettico, binario, funzionale alla chiarezza della comunicazione. In Plutarco la struttura della sincriasi è evidente anche a livello macrostrutturale sin dai titoli, sia nelle più note *Vite Parallele* che in alcuni *Opuscoli morali*, sebbene la titolazione nelle traduzioni umanistiche oscilli,<sup>31</sup> e informa poi l’impostazione del discorso in quanto viene trattato prima un personaggio, o una problematica, e poi il seguente. Castiglione invece riusa il procedimento binario a livello microstrutturale nell’architettura del periodo, per conferire chiarezza al discorso. Alla sintassi di

---

ai vicii; li quali sempre sono dannosi» (*Cort.* IV, IX). Cfr. inoltre, per la discussione sulle singole virtù, i capp. XIV-XVIII del IV libro.

<sup>29</sup> Cfr. *De virt. mor.*, XII. La visione ciceroniana tende invece a confutare la dottrina peripatetica delle passioni, come *supra* ricordato, cfr. *Tusc.* IV, 43-44.

<sup>30</sup> G. D’ippolito, *Il corpus plutarcheo come macrotesto di un progetto antropologico: modi e funzioni della autotestualità*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, op. cit., pp. 14-15.

<sup>31</sup> I titoli sono strutturati in forma binaria sia coordinata (*De virtute et vitio*) sia disgiuntiva (*Animine an corporis affectiones sint peiores*): tale procedimento, come rilevano gli studiosi, conferisce un’apparenza di ordine, di un sapere completo e oggettivo, anche se poi i problemi non vengono risolti. E’ una forma dialettica che a volte lascia il posto a un contenuto diversamente impostato: R. Ambrosini, *Funzione espressiva della sintassi nella lingua di Plutarco*, in AA.VV., *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, op.cit., pp. 19-34. A questo sapere *statico* si oppone la diversa resa di Castiglione, che invece vuole riprodurre la spontaneità di una conversazione reale.

Plutarco usata in funzione espressiva e ricca di figure retoriche si sostituisce in Castiglione una *dispositio* mirante all'evidenza, secondo l'ideale della "sprezzatura", tradotto concretamente nella prassi scrittoria dell'autore. Come sottolinea Dardano<sup>32</sup>: «La struttura binaria rappresenta uno schema costante della prosa di Castiglione, si nota tuttavia che essa non è un prodotto dell'oltranza stilistica, ma appare attuata in funzione architettonica per comporre l'equilibrio del periodo [...]. Evitate quelle complessità sintattiche che possono condurre all'incongruenza e alla disorganicità, l'intento dello scrittore riguarda innanzi tutto la chiarezza compositiva [...]. L'assenza di lunghe serie enumerative e di continue suddivisioni, così come l'uso spesso limitato di formule fisse all'inizio dei periodi rivelano la *sprezzatura* di una prosa che accorda la tendenza analitica e raziocinante a un ideale di compostezza e di eleganza formale».<sup>33</sup>

Plutarco non compare tra i modelli apertamente indicati da Castiglione nella lettera al De Silva, ovvero Platone, Senofonte e Cicerone, e nemmeno nel corso della discussione, nonostante le modalità di riuso siano molteplici e significative dal punto di vista quantitativo. Infatti le occorrenze plutarchee individuate nel complesso dell'opera sono circa una quarantina, distribuite lungo tutti i libri e con una maggior frequenza nell'ultimo, quindi in riferimento alla problematica politica ed etica. Tale distribuzione differenzia Plutarco da altre fonti riscontrabili solo in sezioni specifiche del *Cortegiano* e piuttosto lo assimila, per importanza, a Cicerone, anch'esso presente in tutti i libri. Alla citazione diretta si sostituiscono, in parecchi casi, spie linguistiche e rimandi generici che suggeriscono la presenza di una fonte autorevole, non meglio precisata: come «leggesi», «si scrive», «potrei ricordare» etc., insomma indicatori testuali e formule fisse, per evidenziare che si tratta di un discorso riportato, in molti casi filtrato dalla memoria. Considerando tuttavia l'ammirazione per

---

<sup>32</sup> M. Dardano, *L'arte del periodo nel "Cortegiano"*, in *Studi sulla prosa antica*, Morano, Napoli 1992, pp. 445-484, cit. p. 451 e 464.

<sup>33</sup> Tra i possibili motivi di raffronto va incluso inoltre l'elemento dialogico che, se pur in misura minore, è presente anche nella produzione plutarchea e contempla entrambe le forme, mimetica (7 dialoghi) e diegetica (9 dialoghi). Il modello dialogico platonico, a cui anche Plutarco si riconduce, viene però rielaborato in maniera originale ed risulta quindi lontano dagli esiti del filosofo greco, anche perché risente dell'evoluzione del genere ai tempi in cui Plutarco scrive. L'elaborazione del dialogo passa così in secondo piano rispetto ai contenuti, quindi la cornice, il numero dei personaggi e i tempi della discussione non assumono grande rilievo a differenza del *Cortegiano*. Bisogna d'altro lato riconoscere che, sebbene la produzione dialogica plutarchea sia considerata quella dall'esito più elevato, come sottolinea il Prof. Gallo, a livello strutturale i *Moralia* furono presi a modello soprattutto entro il genere "saggistico" a partire dalla fine del Cinquecento. Perciò a interessare Castiglione dovevano essere principalmente i contenuti di stampo morale e la ricca esemplificazione, più che la struttura e l'impostazione dialogica del discorso che invece sono modellati su Cicerone. Senza escludere, inoltre, che Castiglione possa aver apprezzato la ricerca di varietà e la mescolanza di generi, caratteristiche del *corpus* plutarcheo e finalizzate a conseguire maggiore efficacia sul pubblico<sup>33</sup>. Del resto anche il *Cortegiano* si presenta come un'opera "molteplice", che attinge a temi ed esempi riconducibili a vari generi. Cfr. I. Gallo, *Strutture letterarie dei "Moralia" di Plutarco: aspetti e problemi*, in *Estudios sobre Plutarco: Aspectos Formales*, J. A. Fernández Delgado and F. Pordomingo Pardo (eds). Actas Del IV Simposio Español Sobre Plutarco. Salamanca, 26 a 28 de Mayo de 1994. Sociedad Española de Plutarquistas, Sección de la International Plutarch Society, Ediciones Clásicas, Universidad de Salamanca, 1996, pp. 3-16, cit. pp. 9-11 e, per Castiglione, C. Ossola, *Il libro del "Cortegiano": esemplarità e difformità*, in Ossola-Prosperi, *La corte e il cortegiano*, vol. I, *La scena del testo*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 19 ss.

Plutarco nel primo Cinquecento, tali riferimenti dovevano risultare in realtà più significativi di quanto possano sembrare al lettore moderno. Castiglione in questo modo non solo attiva la complicità del lettore, ma evita anche di approfondire un argomento in maniera troppo tecnica, tanto da creare *dismissura* con il resto del discorso. Il procedimento dell'allusione diventa uno strumento per creare equilibrio e fuggire dall'affettazione: il lettore viene invitato ad approfondire direttamente sulla fonte una problematica che spesso, nel *Cortegiano*, è solo accennata. Il procedimento risulta evidente nel caso di Alessandro Magno, personaggio molto amato<sup>34</sup> e presentato di frequente anche riutilizzando le due orazioni plutarchee *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*: «Voi v'ingannate, perché Alessandro non pensa a così piccol cosa; ma, *come si scrive* che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre....» (*Cort.* II, LXVII). Allo stesso modo nell'introdurre la vicenda di Camma entro il III libro, Castiglione allude genericamente a una possibile fonte quando precisa che si tratta di una vicenda già esistente e solo riportata alla memoria: «- Anzi in contrario, - rispose il Magnifico; - e se *ben vi ricorda quanto avete letto*, in tutte le istorie si conosce che quasi sempre le mogli amano i mariti più che essi le mogli. Quando vedeste voi o leggeste mai che un marito facesse verso la moglie un tal segno d'amore, quale fece quella Camma verso suo marito?» (*Cort.* III, XXV). Oltre al nome della donna, non vi sono altri segni identificativi della fonte, oggi individuata nell'opuscolo *Mulierum virtutes*: il criterio risulta allora la 'concentrazione' elevata di rimandi all'opuscolo in una ristretta porzione testuale dell'opera, come alcuni capitoli del terzo libro.

Di seguito viene fornito un prospetto di tutte le occorrenze plutarchee riscontrate dai principali commentatori del *Cortegiano*, con alcune aggiunte di chi scrive. Nella colonna di destra sono stati riportati i passi del *Cortegiano* che rimandano a Plutarco, per permettere non solo l'immediata individuazione durante la lettura dell'opera, ma anche di cogliere l'entità del prelievo. Siamo infatti di fronte a una situazione molto eterogenea: come è stato messo in luce, difficile risulta in particolare l'individuazione di singole tessere per la genericità dei rimandi. Nel caso di inserti narrativi ed esempi, oppure di interi capitoli modellati su opere plutarchee con cui sussistono affinità tematiche, nella tabella viene fornita una generale indicazione del contenuto senza ovviamente riportare tutto il capitolo. Spesso invece si tratta semplicemente di citazioni di personaggi, la cui vicenda è riscontrabile nelle opere plutarchee: questi casi sono stati registrati, ma naturalmente non si prestano a un discorso di tipo intertestuale.

---

<sup>34</sup> Cfr. il contributo di chi scrive, in corso di stampa: M. Villa, *Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno*, in *Uso, abuso e riuso dei testi classici*, a cura di M. Gioseffi, LED, Milano, 2010.

La tabella vuole allora essere una prima ricognizione volta a delineare la presenza di Plutarco nel *Cortegiano* da un punto di vista quantitativo ma anche qualitativo, per vedere le tipologie di opuscoli ripresi, data l'eterogeneità del *corpus* dei *Moralia*. Un primo dato significativo è che tutte le opere plutarchee presenti nel *Cortegiano* appartengono ai filoni politico-morale o storico antiquario, ovvero quelli prediletti dagli umanisti. Mancano totalmente gli scritti di contenuto religioso e scientifico, ignorati nel Quattrocento<sup>35</sup> e quindi non tradotti in latino, o quelli di taglio prevalentemente letterario e filosofico, che trattano singole problematiche (es. *Aristophani et Menandri comparatio*, in cui vengono posti a confronto i diversi modi della commedia, o il *De vita et poesia Homeri* e i *Commentari ad Arato* e a *Nicandro*), forse perché troppo specialistici. Nel prospetto, inoltre, vengono segnalate in grassetto le variazioni più significative rispetto alla seconda redazione, mentre per alcune occorrenze sono fornite sintetiche note in corsivo entro le parentesi quadre.

<b>Cort. III red.</b>	<b>Cort. II red</b>	<b>Plutarco</b>	<b>Testo del Cortegiano</b>
I, XVII /XVIII	I, XX / XXI	<i>De laude ipsius</i>	«Rispose il Conte: - <i>Tra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'abbia insegnato</i> »  «fuggendo sopra tutto la ostentazione e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l'uomo sempre si còncita odio e stomaco da chi ode»
I, XLI		<i>De virtute morum</i>	«E ciò come far si debba nel nostro cortegiano, lasciando li precetti di tanti savi filosofi, che di questa materia scrivono e diffiniscono le virtù dell'animo e così sottilmente disputano della dignità di quelle, diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito»
<b>I, XLIII</b>	<b>I, XLIII</b>	<i>Vita di Alessandro 8, 2</i>	«Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade sempre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi studi, ma alle speculazioni filosofice diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotele». <i>[dalla II red.: «e tanto quello amò che Stagira, patria sua, disfatta, fece reedificare», poi eliminato e collocato in III red. IV, XLVII]</i>
I, XLIV	I, XLIV	<i>De adulatore et amico</i>	«Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, in qual modo possa l'omo conoscere il vero amico dall'adulatore»
I, XLVII	I, XLVII	<i>De Alex. Magni fort. aut virt. II, 2</i>	«Per il che se scrive Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii e correre all'arme; poi, mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi e tornar dall'arme ai convivii»

<sup>35</sup> Cfr. l'inventario delle traduzioni umanistiche redatto dal Bevegini (*Appunti sulle traduzioni latine dei Moralia, op.cit.*, p. 79).

I, XLVII	I, XLVII	<i>De musica</i> <sup>36</sup>	«E leggesi i Lacedemonii bellicosissimi ed i Cretensi aver usato nelle battaglie citare ed altri instrumenti molli; e molti eccellentissimi capitani antichi»
II, XIII	II, XIII	<i>Vita di Alcibiade</i> , 2	«de' quali voglio che al nostro cortegian basti aver notizia; e quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio, senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò ed Alcibiade, perché pare che abbiano del schifo».
II, XXIV	II, XXIV	<i>Parallela Graeca et Romana</i> , 12	« Io, circa questo, vi darei la sentenza con lo esempio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliolo»
II, XXIX	II, XXIX	<i>De profectibus in virtute</i> .	«ma perché oggidì pochissimi veri amici si trovano, né credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, né Scipioni e Lelii»
II, LV	II, LIV	<i>De profectibus in virtute</i> , 15	Episodio delle “parole ghiacciate” [ <b>nella III red. è maggiormente precisato in senso geografico</b> ]
II, LXVII		<i>Regum et imperatorum apophthegmata</i>	Paragone tra Alessandro Magno e Alessandro Gonzaga [ <b>nuovo inserimento</b> ]
III, XXII	III, LVII	<i>Vitae parall.</i> Per Ottavia: <i>Antonio</i> , 31, 35; per Porcia: <i>Bruto</i> , 13, 15, 33, 53; <i>Catone</i> , 73, per Cornelia: <i>Tiberio Gracco</i> , 1,8, <i>Caio</i> , 6, 19.	«e se 'l tempo mi bastasse, vi contarei a questo proposito la istoria d' Ottavia, moglie di Marc'Antonio e sorella d'Augusto; quella di Porcia, figliola di Catone e moglie di Bruto [nella II red. manca il riferimento a Porcia] [...] quella di Cornelia, figliola di Scipione»
III, XXII	III, LVII	<i>Vita di Lucullo</i> , 17	«- Non sapete voi che la moglie e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte che Mitridate?»
III, XXIII	[III, LVIII]	<i>De garrulitate</i> , 8	«Che direte voi di quell'altra che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicono innanzi alla porta della ròcca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar in lei la costante virtù della taciturnità» [nella II red. gli es. erano di <i>Timoclia, Teoxena, Policreta, Telesilla, sostituiti da Leona</i> ]
III, XXVI	III, XC	<i>Mulierum virtutes</i>	Vicenda di Camma
III, XXVIII	III, LXI	<i>Vita di Romolo</i> , 21	«Potrei dirvi di Nicostrata, madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini
III, XXIX	III, LXIII	<i>Aetia romana</i> , cap. 6	Episodio delle donne troiane [nella III red. si specifica come giovarono alla fondazione di Roma, più che agli uomini in generale]
III, XXX	III, LXIV	<i>Vita di Romolo</i> ,	«Con questi gemiti piangendo, molte di loro nelle braccia portavano i suoi

<sup>36</sup> Significativa è la presenza del *De musica* nella porzione conclusiva del I libro, per cui cfr. il mio M. Villa, *Musica alla corte di Urbino, Plutarco e il Cortegiano*, «Hvmanistica», 2009, pp. 53-63.

		19	piccoli figliolini , de' quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua e pareva che chiamar volessero e far festa agli avoli loro» <i>[particolare di Plutarco, entro il racconto di Livio, Ab. Urb. cond., I, 12-13]</i>
III, XXXI		<i>Vita di Romolo, 17; Parallela Graeca et Romana 15</i>	Episodio di Tarpea: «ma se voi vorreste dire gli errori delle donne come le bone opere, non areste taciuto che in questa guerra di Tito Tacio una donna tradi Roma ed insegnò la strada ai nemici d'occupar il Capitolio» <b>[nuovo inserimento]</b>
III, XXXI	III, LXVI	<i>Vitae parall. (Romolo, 29; Camillo, 33)</i>	«io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempi delle utilità fatte a Roma dalle donne e dirvi perché già fusse edificato un tempio a Venere Armata ed un altro a Venere Calva, e come ordinata la festa delle Ancille a Iunone, perché le ancille già liberarono Roma dalle insidie de' nemici»
III, XXXI	III, LXI	<i>De laude ipsius.</i>	«Ma lassando tutte queste cose, quel magnanimo fatto d'aver scoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto si lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femina?»
III, XXXII	III, LXV	<i>Mulierum virtutes</i>	Esempi di donne virtuose: donne di Chio, degli Eritrei e dei Persiani <b>[viene eliminata la conclusione presente nella II red.]</b>
III, XXXIII	III, LXVI	<i>Apophtegmata laconica</i>	«ed intendere di molte spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figlioli; e di quelle che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà »
III, XXXIX		<i>Vita di Aless, 21</i>	«e dell'uno è quella d'Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario, nemico e vinto» <b>[nuovo inserimento]</b>
III, LXVI	III, CIX	<i>Conviviales disputationes, III</i>	«perché i spiriti s'incontrano ed in quel dolce intoppo l'un piglia la qualità dell'altro, come si vede d'un occhio infermo, che guardando fisamente in un sano gli dà la sua infirmità; sí che a me pare che 'l nostro cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l'amor alla sua donna»
IV, VI	[III, VII; XXXI]	<i>De adulate et amico.</i>	«degli amici, poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi, e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente come riprendono i privati, e spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettono e dian piacere all'animo loro, ancor che siano male e disoneste; di modo che d'amici divengono adulatori» <b>[variazioni su III, VII della II redazione]<sup>37</sup></b>
IV, VII	III, VIII	<i>Ad principem indoctum, 2</i>	«e perché credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa e per conseguirla non bisogni altr'arte o disciplina che la sola forza [...] diminuir loro quel bene e soddisfazione che hanno di regnare» «divengon superbi, e col volto imperioso e costumi austeri, con veste pompose, oro e gemme, e col non lassarsi quasi mai vedere in publico, credono acquistar autorità tra gli omini ed esser quasi tenuti dèi; e questi sono, al parer mio, come i colossi che l'anno passato fur fatti a Roma...»
IV, VIII	III,	<i>Ad principem</i>	«come si scrive che Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il

<sup>37</sup> C. Scarpati, *Dire la verità al principe, op. cit.*, pp. 27ss.

	XVIII	<i>indoctum</i> <i>Vita di Lucullo</i> <i>Vita di Cimone</i>	sonno, Lucullo i convivii. Ma piacesse a Dio che i príncipi de questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi... »
IV, VIII	III, VIII	<i>Ad principem indoctum</i>	«...i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro pareva bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni istanza di componer la vita sua sotto la norma d'omini singolari; come Epaminunda di Lisia Pitagorico, Agesilao di Senofonte, Scipione di Panezio, ed infiniti altri»
IV, X	III, IX-X	<i>Maxime cum principibus philosopho esse disserendum, 3</i>	«come i cauti medici, li quali spesso, volendo dar a' fanciulli infermi e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore [...] e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro príncipi per corrompergli e disviarli dalla via della virtù ed indurgli al vicio» <sup>38</sup>
IV, XI	III, X	<i>An virtus doceri possit</i>	«A me non par, signor Ottaviano, - disse, - che questa bontà d'animo e la continenza e l'altre virtù, che voi volete che 'l cortegiano mostri al suo signore, imparar se possano; ma penso che agli omini che l'hanno siano date dalla natura e da Dio»
IV, XII	III, XI	<i>An virtus doceri possit, 3</i>	«Questo, al parer mio, sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie [...] Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura, perché niuna cosa si po mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario, come si vede d'un sasso, il qual se ben diecemilia volte fosse gittato all'insú, mai non s'assuefaria andarvi da sé; però se a noi le virtù fossero cosí naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vicio»
IV, XIII	III, XII	<i>An virtus doceri possit, 3</i>	«Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia e la vergogna, la qual voi dite che Iove mandò in terra a tutti gli omini; ma sí come un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si move ad un qualche termine spesso falla, cosí la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla»
IV, XV	III, XIV	<i>De virtute morali, 6</i>	Distinzione tra incontinenza e intemperanza e similitudine della nave: «perché certo è che quei che sono incontinenti giudican con ragione e drittamente, e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimolati contra il dovere è male, e però resistono ed oppongon la ragione all'appetito, onde ne nasce la battaglia del piacere e del dolore contra il giudizio; in ultimo la ragion, vinta dall'appetito troppo possente, s'abbandona, come nave che per un spacio di tempo si diffende dalle procelle di mare, al fin, percossa da troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore e sarte, si lassa trasportar ad arbitrio di fortuna, senza operar timone o magisterio alcuno di calamita per salvarsi»

<sup>38</sup> Si confronti anche il precedente lucreziano, ben più celebre: «*sed velut pueris absinthia taetra medentes / cum dare conantur, prius oras (= orificio) pocula circum / contingunt mellis dulci flavoque liquore, / ut puerorum aetas improvida ludificetur / labrorum tenuis*» (*Rerum nat.*, I, vv. 935-39).

IV, XVI	III, XV	<i>De virtute morali</i> , 4	Tutto il capitolo risente dell'opuscolo plutarceo
IV, XVII	III, XVI	<i>De virtute morali</i> , 7	Tutto il capitolo risente dell'opuscolo plutarceo
IV, XVIII	III, XVI	<i>Ad principem indoctum</i> , 6; <i>De virtute morali</i> , 7	Tutto il capitolo risente di Plutarco, per l'importanza delle passioni e il concetto di giustizia
IV, XIX	III, XIX	<i>De unius in re publica dominatione, populari statu</i>	«Io preporrei sempre il governo del buon principe, perché è dominio più secondo la natura, e se è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio» [ <i>l'argomento in generale è legato all'opuscolo plutarceo, ma anche a: Aristotele, Ethica, VIII, 10, 2</i> ]
IV, XXII	III, XXII	<i>Ad principem ineruditum</i> , 3	«Però, così come nel cielo il sole e la luna e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio, così in terra molto più simile imagine di Dio son que' bon principi che l'amano e reveriscono, e mostrano ai populi la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione ed intelletto divino; e Dio con questi tali partecipa della onestà, equità, giustizia e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch'io nominar non so, li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità che la luce del sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle»
IV, XXIII	III, XXIII	<i>Ad principem ineruditum</i>	Diversi riferimenti all'opera plutarcea per i rapporti principe- legge
IV, XXIV	III, XXIV	<i>Ad principem ineruditum</i> , 6	«Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, se v'aggiunge ancora maggior molestia; e quando il principe po ciò che vole, allor è gran pericolo che non voglia quello che non deve» [ <i>Si devono inoltre aggiungere le similitudini di Biante e Clearco, vere e proprie traduzioni da Plutarco</i> ]
IV, XXXVI	III, XXXVI	<i>Vita di Aless. Magno</i> , 61; <i>De Alex. Magni fort. aut virt.</i> I, 5	«Così ancor fece Alessandro Magno, il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'omo il monte Athos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano e di quindi trabocassero nel mare: pensier veramente grande e degno d'Alessandro Magno!»
IV, XXXVII	III, XXXVII	<i>De Alexandri Magni fortuna aut virtute</i> , I, 6	« E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti, avendo instituite di tanti boni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece omini? edificò tante belle città in paesi mal abitati, introducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l'Asia e l'Europa col vincolo dell'amicizia e delle sante leggi, di modo che più felici

			furno i vinti da lui, che gli altri; perché ad alcuni mostrò i matrimoni, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri e mille altre cose che si porian dir in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie»
IV, XXXVIII	III, XXXVIII	<i>Vita di Temistocle</i> , 29; <i>De Alex. Magni fortuna aut virtute</i> , I, 5	«È veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua e raccolto dal re di Persia e da lui accarezzato et onorato con infiniti e ricchissimi doni, ai suoi disse: ‘Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo’»
IV, XLVI		<i>De adulate et amico</i> .	«E se pur occorrerà che 'l principe sia così savio e bono da se stesso, che non abbia bisogno di ricordi né consigli d'altri (benché questo è tanto difficile quanto ognuno sa), al cortegiano basterà esser tale che, se 'l principe n'avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà soddisfare a quell'altra parte, di non lassarlo ingannare e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa, e d'opporli agli adulatori, ai malèdici ed a tutti coloro che machinassero di corromper l'animo di quello con disonesti piaceri; ed in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera; il che non sarà ragion d'imputargli per difetto, restando di farlo per così bona causa» <b>[nuovo inserimento]</b>
IV, XLVII		<i>De liberis educandis</i> , 7	«Benché non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto cortegiano, il quale, secondo me, è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui omini eccellentissimi per esempio della vita umana, l'uno nelle azioni, che fu Achille, l'altro nelle passioni e tolleranze, che fu Ulisse, così volesse ancora formar un perfetto cortegiano, che fu quel Fenice, il qual, dopo l'aver narrato i suoi amori e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Pelleo suo padre per stargli in compagnia e insegnargli a dire e fare: il che non è altro che 'l fin che noi avemo disegnato al nostro cortegiano» <b>[nuovo inserimento]</b> <i>[Solo uno spunto plutarceo, in quanto la fonte prevalente è Cic. De orat. II, 15, 57]</i>
IV, XLVII		<i>Vita di Aless. Magno</i> , 8, 53-55.	«È perché officio è di bon cortegiano conoscer la natura del principe e l'inclinazion sue e così, secondo i bisogni e le opportunità con destrezza entrar loro in grazia, come avemo detto, per quelle vie che prestano l'adito sicuro, e poi indurlo alla virtù, Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato ed onorato piú che padre, onde, tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenza gli fece, volse che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata; ed Aristotile, oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli omini come un sol

			<p>popolo, che visse in amicizia e concordia tra sé sotto un sol governo ed una sola legge, che risplendesse comunemente a tutti come la luce del sole, lo formò nelle scienze naturali e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo e vero filosofo morale, non solamente nelle parole ma negli effetti; ché non si po immaginare più nobile filosofia, che indur al viver civile i populi tanto efferati come quelli che abitano Battria e Caucaso, la India, la Scizia ed insegnar loro i matrimoni, l'agricoltura, l'onorar i padri, astenersi dalle rapine e dagli omicidii e dagli altri mal costumi, lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani, di modo che infiniti omini per quelle leggi furono ridotti dalla vita ferina alla umana; e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di bon cortegiano; il che non seppe far Calistene, ancorché Aristotile glielo mostrasse; ché, per voler esser puro filosofo e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la cortegiana, perdé la vita e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro»</p> <p><b>[nuovo inserimento]</b></p>
IV, XLVII	[III, XXX]	<i>Maxime cum principibus philosopho esse disserendum</i>	<p>«Platone formò Dione Siracusano; ed avendo poi trovato quel Dionisio tiranno come un libro tutto pieno di mende e d'errori e più presto bisognoso d'una universal litura che di mutazione o correzione alcuna, per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della cortegiana, parendogli che dovessero esser tutti indarno» [viene sviluppato il breve accenno del cap. III, 30 della II red.]</p>

La prevalenza di opuscoli del filone moralistico condiziona, come è naturale, la distribuzione delle occorrenze in relazione all'articolazione del *Cortegiano* nelle quattro giornate, per cui si assiste a una presenza limitata a quattro-cinque rimandi nei primi due libri, per una progressiva proliferazione nei rimanenti, il che implica un'assimilazione più profonda del modello. Come si intuisce, anche gli sporadici rimandi iniziali risultano però significativi per la comprensione delle modalità di riuso di Plutarco.

Nel *Cortegiano* la presenza di una fonte, come sopra si accennava, viene suggerita dal riferimento generico ad antichi scrittori o filosofi: «Allora il signor Gaspar, - Questo, - disse, - ci avete da insegnar voi -. Rispose il Conte: - *Tra gli antichi scrittori* non è ancor mancato chi l'abbia insegnato» (*Cort.* I, XVIII). L'allusione all'opuscolo plutarco *De laude ipsius* risulta allora ricavabile dal solo contesto, senza tessere precise: è una ripresa, a livello contenutistico, di singole argomentazioni e di tutto quello che può essere utile all'impostazione che Castiglione vuole dare al suo discorso. Infatti la presenza di un'*auctoritas* consente al Conte Ludovico da Canossa, che dirige le conversazioni della prima serata, di proseguire nel ritratto del cortigiano, senza eccessive

digressioni e soprattutto sottraendosi al compito di insegnare<sup>39</sup>. Il motivo dell'eccessiva lode di sé è introdotto entro la celebrazione delle armi come principale professione del cortigiano, in modo analogo a quanto accade nella fonte. Plutarco infatti evidenzia la connessione tra vanteria e attività militare, facendo numerosi esempi in questo ambito: «A questa forma di auto elogio vedi soprattutto che sono soggetti i marinai e i militari» (*De laud.ips.*, 19)<sup>40</sup>, sebbene il discorso si allarghi ad altre categorie di persone, come i benestanti, o anche i sapienti (*De laud.ips.*, 22). Comune è inoltre l'impostazione della questione: la *pars destruens* è seguita da una serie di precetti sul modo corretto di lodare se stessi. Nel *Cortegiano* l'aneddoto della donna che schernisce il soldato vanesio è concluso da una severa condanna che separa l'ambito militare da quello di corte: «Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gli inimici, fierissimo, acerbo e sempre tra i primi; in ogni altro loco, umano, modesto e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l'uomo sempre si còncita odio e stomaco da chi ode» (*Cort.* I, XVII). La problematica della vanteria è così collegata alla versatilità, alla capacità di adattarsi ad ogni situazione per ottenere consenso sociale, che è un'abilità fondamentale richiesta al cortigiano. Infatti la vanteria non è condannata in sé, ma per gli effetti negativi sull'uditorio. Castiglione sembra aver selezionato alcuni aspetti funzionali al proprio discorso dall'opuscolo plutarco, che allo stesso modo si apre mettendo in luce le conseguenze negative del lodare se stessi<sup>41</sup>. La trattazione plutarca procede con una serie di osservazioni sulle circostanze in cui giova lodarsi e sui modi per non suscitare invidia agli ascoltatori, che è un dato fondamentale per Castiglione. Nel *Cortegiano* tocca invece a Gasparo Pallavicino richiamare i casi in cui è bene lodarsi, ossia quando la lode riguardi persone veramente meritevoli e contribuisca a rinvigorire l'onore<sup>42</sup>, per acquistare quel consenso sociale che solo interessa, al di là di ogni compiacimento individuale. Nel processo di formazione del cortigiano perfetto, quindi entro la sfera dell'eccellenza, il caso di persone non meritevoli che si lodino non viene nemmeno preso in considerazione<sup>43</sup>. Anzi, come emerge dalle

---

<sup>39</sup> Ad es.: «- Signor Magnifico, - disse, - questa impresa non accetterò io già, ché gran sciocchezza saria la mia voler insegnare ad altri quello che io non so» (*Cort.* I, XXXI).

<sup>40</sup> Trad. mia dal testo greco, secondo la lezione di R. Klaerr (Plutarque, *Oeuvres morales*, tome VII, deuxième partie, Société d'édition *Les Belles Lettres*, Paris 1974).

<sup>41</sup> Si tratta della sfrontatezza e il fastidio nell'uditorio: «prima di tutto riteniamo stolti coloro che si lodano, poiché a loro è necessario il pudore, anche se sono lodati da altri; in secondo luogo ingiusti, poiché si attribuiscono quello che deve essere attribuito dagli altri, in terzo luogo o sembriamo sopportare a fatica ed essere mal disposti, o mentre evitiamo ciò, siamo costretti al di là delle nostre intenzioni a dedicarci alla lode e approvarla, pur essendo il fatto di lode ignobile più che onorevole, sopportando di lodare i presenti in faccia» (*De laud. ips.*, 1).

<sup>42</sup> «- Ed io, - rispose allora il signor Gaspar, - ho conosciuti pochi omini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino se stessi; e parmi che molto ben comportar lor si possa, perché chi si sente valere, quando si vede non esser per l'opere dagli ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepolto e forza è che a qualche modo lo scopra, per non essere defraudato dell'onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche» (*Cort.* I, XVIII).

<sup>43</sup> «Quelli ben sono intollerabili che, essendo di niun merito, si laudano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro cortegiano» (*Cort.* I, XVIII). Castiglione prende quindi le distanze dal modello latino del *miles gloriosus*, riproposto dal teatro contemporaneo, in cui la millanteria nasconde in realtà viltà e inettitudine.

parole del Pallavicino, la lode di sé è strettamente connaturata all'eccellenza: il nodo fondamentale del discorso cortigiano riguarda allora il modo in cui ci si loda. Castiglione, attraversando la fonte (espressione dunque di una *communis opinio*) in relazione alla necessità di lodarsi senza suscitare invidia, chiama in causa la «regula universalissima» della sprezzatura<sup>44</sup>, alludendo a un processo razionale e ben studiato, che esclude la spontaneità e la casualità dei “bravi”<sup>45</sup>: «Tra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'abbia insegnato; *ma*, al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paia che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle, e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca e lascian venir le parole alla ventura» (*Cort. I, XVIII*). In questi casi non solo il lodarsi è ammesso, ma diventa anche un modo per dimostrare la propria *discrezione*, e questo è il senso profondo di tale comportamento: «io ho biasmato il laudare se stesso impudentemente e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinion d'un omo *valoroso*, che modestamente si laudi; anzi tôr quello per testimonio piú certo che se venisse di bocca altrui. *Dico ben che chi, laudando se stesso, non incorre in errore, né a sé genera fastidio o invidia da chi ode, quello è discretissimo ed, oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perché è cosa difficil assai*» (*Cort. I, XVIII*)<sup>46</sup>. Ossia il saper celare l'arte del lodarsi diventa a sua volta motivo di ricevere lodi<sup>47</sup>, l'esaltazione di sé è ammessa indirettamente attraverso la sua negazione in nome del criterio della *mediocritas*, che regola il discorso cortigiano: «Ma agli omini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono assai di sé; perché chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle e confidenza di se stesso e non sia d'animo abbietto o vile, ma sí ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità» (*Cort. I, XVIII*). La prospettiva di Castiglione è quindi

---

<sup>44</sup> Cfr. la definizione del concetto: «usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi» (*Cort. I, XXVI*).

<sup>45</sup> Il concetto viene ripetuto in seguito, svelando l'affinità con la “sprezzatura”: «Quanto piace piú e quanto piú è laudato un gentilom che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il quale sempre stia in sul laudar se stesso, e biastemando con braveria mostri minacciar al mondo! e niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa» (*Cort. I, XXVII*). Così anche nel II libro, quando il Fregoso illustra i modi in cui il cortigiano debba «usar le sue bone condizioni»: «Voglio adunque che 'l nostro cortegiano, se in qualche cosa oltr'all'arme si trovarà eccellente, se ne vaglia e se ne onori di bon modo; e sia tanto discreto e di bon giudicio, che sappia tirar con destrezza e proposito le persone a vedere ed udir quello, in che a lui par d'essere eccellente, mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso, e pregato d'altrui piú presto che di volontà sua; ed in ogni cosa che egli abbia da far o dire, se possibil è, sempre venga premeditato e preparato, mostrando però il tutto esser all'improvviso» (*Cort. II, XXXVII*).

<sup>46</sup> Lo stesso concetto viene ripreso la sera successiva dal Fregoso: «parmi necessario che e' sappia componere tutta la vita sua e valersi delle sue bone qualità universalmente nella conversazion de tutti gli omini senza acquistarne invidia; il che quanto in sé difficil sia, considerer si po dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perché in vero tutti da natura siamo pronti piú a biasmare gli errori, che a laudar le cose ben fatte, e par che per una certa innata malignità molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzano con ogni studio ed industria di trovarci dentro o errore o almen similitudine d'errore» (*Cort. II, VII*).

<sup>47</sup> Si forma una sorta di «sistema circolare, tautologico» analogo a quello che è stato riconosciuto dagli studiosi a proposito della grazia e finalizzato ad acquistare «quell' universal favore che tanto s'apprezzi» (*Cort. I, XXI*), per cui: cfr. A. Quondam, (a cura di) *Il libro del Cortegiano*, Garzanti, Milano 1981, p. XII.

più personale, individuale, perché si lega all'ambiente di corte in cui il singolo deve ritagliarsi un proprio spazio ed acquistare favore; Plutarco invece ammette la lode di sé in quanto giova alla collettività, spinge altri a nobili azioni (*De laud. ips.*,2): per esempio nel caso di difficoltà in battaglia, la lode che il generale compie di sé è utile per rincorare i soldati. Anzi, è condannata la lode fatta per vanità, per un tornaconto personale: «vano è l'elogio di chi dà l'impressione di lodarsi perché altri lo lodino, e merita il massimo disprezzo perché è evidente che risponde a una sete d'ambizione e di gloria del tutto inopportuna» (*De laud. ips.*,3). Nell'opuscolo siamo di fronte ad un discorso ampio e ben articolato, con una ricca esemplificazione tratta dalla storia e dalla letteratura. La selezione compiuta da Castiglione è volta invece ad eliminare l'andamento precettistico per concentrarsi sul modo in cui lodarsi, funzionale al procedere dialogico dell'opera; l'autorità degli antichi scrittori viene solo accennata, dando quasi per scontati i numerosi riferimenti presenti nell'opuscolo plutarco<sup>48</sup>. Anzi, entro la consueta doppia esemplificazione che unisce moderno e antico, viene affrontato il caso di Alessandro Magno tratto da una fonte diversa, Valerio Massimo, in modo tale da ottenere varietà.

Infine sembra plausibile affermare che l'opuscolo *De laude ipsius* sia servito anche per altre parti del *Cortegiano*. La critica contro i *laudatores temporis acti* in apertura del secondo libro porta infatti a riconoscere alcuni vizi propri della vecchiaia, per cui la lode che i vecchi compiono del passato risulta un modo per lodare se stessi: «i quali [vecchi] spesso, volendosi laudare, dicono: -Io aveva vent'anni, che ancor dormiva con mia madre e mie sorelle, né seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne» (*Cort.* II, III), e oltre: «Ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vicio; ché i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre cridano in casa, asperi ai figlioli, vogliono che ognun faccia a modo loro [...] Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vicii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarse dal *molto laudar se stessi* e dall'altre cose viciose che avemo detto esser loro proprie» (*Cort.* II, XV). Già Plutarco aveva riconosciuto come difetto della vecchiaia quello di lodarsi eccessivamente: «in questo difetto cadono soprattutto i vecchi, in quanto sono disposti a castigare gli altri e a condannare i cattivi costumi e azioni, a tal punto che finiscono per lodare se stessi, che hanno mostrato il loro ammirabile valore in tale situazione [...] a costoro dunque, se sono forniti non solo dell'età ma anche di gloria e virtù si deve concedere il perdono: tanto è lontano la loro millanteria dell'essere inutile che coloro che vengono in questo modo castigati sono infiammati da una grande emulazione della virtù e desiderio di bellezza» (*De laud.*

---

<sup>48</sup> Es: «Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale rare volte si astien da laudar se stesso» (*Cort.* I, XVIII).

*ips.*, 20)<sup>49</sup>. All'atteggiamento di Plutarco, volto a tollerare il comportamento in nome dell'emulazione, Castiglione oppone una riqualificazione del presente contro le mistificazioni del passato.

Mentre nel trattare la professione delle armi Castiglione aveva introdotto il motivo della lode di sé, in seguito, quando affronta l'attività letteraria, ribalta la prospettiva prendendo in esame il problema dell'adulazione: «cioè che in questo ed in ogni altra cosa [il cortigiano] sia sempre avvertito e timido più presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di saper quello che non sa: perché da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria di laude, e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto o suono; e però spesso, come voci di sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura» (*Cort.* I, XLIV)<sup>50</sup>. Alla complementarità armi-lettere subentra quindi un'ulteriore complementarità, nella questione del lodarsi - essere lodato. Ed il rapporto è giustificato dal fatto che viene chiamato in causa di nuovo Plutarco, istituendo un collegamento tra le due sezioni del testo. L'allusione in questo secondo caso è più esplicita, come si è già accennato sopra, dal momento che, accanto all'appellativo generico di «filosofo antico», si può riconoscere il titolo dell'opuscolo *De adulatore et amico*: «Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, in qual modo possa l'omo conoscere il vero amico dall'adulatore» (*Cort.* I, XLIV). In questo modo Castiglione ottiene il massimo della *brevitas*, poiché evita di approfondire ulteriormente il discorso (rimandando a un trattato specifico) e piuttosto istituisce un parallelismo tra la dimensione teorica e pratica: «Ma questo che giova, se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula ed hanno in odio chi dice lor il vero?» (*Cort.* I, XLIV). E tale confronto risulta significativo non solo perché inserito in una sezione dedicata all'esaltazione delle lettere, ma anche perché ha un valore "metarappresentativo", mette in scena nella finzione narrativa il rapporto tra il *Cortegiano* stesso e i lettori, chiamati a tradurre gli insegnamenti morali nella pratica della vita cortigiana. Funge quindi da ammonimento contro il rischio di una possibile divergenza tra gli ideali prospettati e la realtà, istituendo un molteplice raccordo tra la presente realtà cortigiana, tra la dimensione letteraria e il passato dei classici, che risulta in tal modo fortemente attualizzato. Il discorso di Castiglione prosegue richiamando in modo esplicito il problema del lodarsi trattato ai capp. XVII- XVIII: «e spesso, parendogli che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi lo aiutano e di se stessi dicono tali cose, che lo *impudentissimo* adulator se ne vergogna?» (*Cort.* I, XLIV). Il collegamento

---

<sup>49</sup> «In questo difetto cadono soprattutto i vecchi, in quanto sono disposti a castigare gli altri e a condannare i cattivi costumi e azioni, a tal punto che finiscono per lodare se stessi, che hanno mostrato il loro ammirabile valore in tale situazione».

<sup>50</sup> E' significativo come, entro l'esaltazione dell'attività letteraria, la critica contro l'avidità di lode sia formulata tramite l'allusione all'episodio dell'*Odissea*.

intratestuale tra i due segmenti del *Cortegiano* è dunque garantito anche da spie lessicali, in quanto l'aggettivo «impudente» ricorreva più volte in riferimento al lodare se stessi<sup>51</sup>. Plutarco inoltre, in più luoghi dell'opuscolo, afferma la stretta relazione tra lode di sé e adulazione, fungendo così da “garante” del rapporto intratestuale del *Cortegiano*. Si veda a titolo d'esempio il passo seguente: «Questo vizio [l'eccessiva lode di sé] offre all'adulatore un vasto campo di azione nell'ambito dell'amicizia, perché egli trova nel nostro amore di noi stessi una favorevole base d'operazione per potere agire contro di noi: proprio a causa di questo amore ogni uomo, essendo il primo e più grande adulatore di se stesso, non ha difficoltà nell'accettare un estraneo che gli testimoni e confermi insieme quelle qualità che presume e vuole possedere»<sup>52</sup>. All'interno della tessitura dell'opera, volta tracciare un modello perfetto di cortigiano al di là di minuziose dissertazioni, Castiglione si affretta a concludere la disputa tra armi e lettere in nome delle *mediocritas*: «Lasciamo questi ciechi nel lor errore e facciamo che 'l nostro cortegiano sia di così bon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, né presuma di sé, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; [...] Anzi, per non errar, se ben conosce le laudi che date gli sono esser vere, non le consenta così apertamente, né così senza contradizione le confermi; ma più tosto modestamente quasi le nieghi [...] In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l'affettazione e le cose mediocri che farà parranno grandissime» (*Cort.* I, XLIV). Questo significa che al di là della citazione del titolo non vi sono altri rapporti con l'opuscolo plutarco<sup>53</sup>: nel passo in esame non vi è traccia né della struttura bipartita del modello, riguardante prima l'adulatore e poi l'amico, né della ricca esemplificazione. Piuttosto, a mio avviso, siamo di fronte a un caso di anticipazione nel primo libro di temi che saranno trattati più diffusamente in seguito, come accade per altre tematiche: il problema dell'adulazione ritornerà infatti centrale nel quarto a proposito dei

<sup>51</sup> «fuggendo sopra tutto la ostentazione e lo impudente laudar se stesso» (*Cort.* I, XVII); «io ho biasmato il laudare se stesso impudentemente e senza rispetto; e certo» (*Cort.* I, XVIII).

<sup>52</sup> Così anche in seguito: «Perciò, come raccomandavo all'inizio del mio discorso, rinnovo l'esortazione a scacciare da noi l'amore di sé e la presunzione. Questa, infatti, ci rende più arrendevoli verso gli adulatori esterni, convinti come siamo di valere qualcosa», trad. p. 125.) Per la traduzione dell'opuscolo si è utilizzata la seguente edizione con testo greco a fronte: Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, a cura di I. Gallo e E. Pettine, D'Auria, Napoli 1988, p. 43 e p.125.

<sup>53</sup> L'opuscolo plutarco *De adulatore et amico* (*Quomodo adulator ab amico internoscatur* è uno dei più tradotti lungo il Quattrocento insieme al *De cohibenda ira*, con ben cinque versioni. Ne venne anche fatto un compendio ad opera di Guarino Veronese (C. Beveggi, *Appunti sulle traduzioni latine...*, op. cit., pp. 72-73). Collocato al quarto posto nella edizione a stampa aldina del 1509, l'opuscolo tratta uno dei problemi più dibattuti nelle scuole retoriche del tempo (si veda anche: *De oratore* III, 17). E' costituito da due parti distinte e quasi indipendenti tra loro e risente dell'*Etica* aristotelica, in cui l'amico è colui che stringe rapporti mirando al bene, invece l'adulatore al piacere (*Eth. Nic.* 10, 1173b, 33-35). Aspetto forse interessante è la presentazione dell'adulatore come metamorfico e proteiforme: al cortigiano tracciato da Castiglione viene comunque richiesta, sebbene in modo non esibito, la duttilità di adattarsi a diverse circostanze. L'opuscolo plutarco venne stampato nella traduzione latina di Erasmo del 1514 e in seguito nel 1516 e 1518 insieme all'*Institutio principis christiani* con una dedica a Enrico VIII. Per il riuso della versione erasmiana da parte di Castiglione si veda il già ricordato: C. Scarpati, *Dire la verità al principe*, op. cit., pp. 21 ss.

rapporti con il principe<sup>54</sup>. Ed infine sembra plausibile affermare che Castiglione potrebbe aver sentito l'esigenza di segnalare più chiaramente – con il richiamo al titolo- la presenza di Plutarco, presenza che nel corso dell'opera diventa meno esplicita, come se il lettore si fosse oramai abituato a tali occorrenze. Nelle sezioni del quarto libro relative al rapporto con il principe predomina infatti l'allusione integrativa, in cui le argomentazioni plutarchee di natura politico – morale sono assimilate al colloquiare cortigiano, senza che indicatori testuali ce ne segnalino lo *status* di discorso riportato.

Nei libri terzo e quarto la presenza massiccia di Plutarco si accompagna allora ad un'ampia possibilità di riuso, tale da richiedere un'analisi dettagliata, non possibile in questa sede: singole tessere, esempi, o addirittura interi capitoli riscritti e modellati in generale su opere plutarchee, come i capp. XVI, XVII e XVIII del quarto libro. Tuttavia, riprendendo le indagini di Claudio Scarpati, è utile una breve esemplificazione. I capitoli dal XXII al XXV del quarto libro contengono molteplici prelievi dal medesimo opuscolo plutarco, *Ad principem ineruditum* (*Ad principem indoctum*), riutilizzato in sezioni contigue del testo e con una precisa funzione, ovvero il ritratto del principe ideale. Nel cap. XXIV si riscontrano tre prelievi. Innanzitutto una riflessione in apertura: «Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, se v'aggiunge ancora maggior molestia; e quando il principe po ciò che vole, allor è gran pericolo che non voglia quello che non deve», che costituisce una vera e propria traduzione della fonte (*Ad princ. in.* 6C): «Grande è dunque il pericolo che voglia ciò che non deve chi è in grado di fare quello che vuole»<sup>55</sup>. Ritroviamo inoltre due similitudini rimaste invariate dalla seconda redazione e composte su influsso della traduzione erasmiana di Plutarco (i *Moralia* tradotti da Erasmo furono stampati a Basilea, per i tipi di J. Froben, tra il 1513 e il 1526). Innanzitutto *Cort.* IV, XXIV: «Però ben disse Biante che i magistrati dimostrano quali sian gli omini; ché come i vasi mentre son vòti, benché abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere, ma se liquore dentro vi si mette, súbito mostrano da qual banda sia il vicio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità»; da *Ad principem indoctum* (7E) di cui si riporta la traduzione italiana: «O meglio come tra i vasi vuoti non potresti distinguere quello intatto da quello incrinato, ma quando tu vi versi un liquido appare quello che cola, così le anime guaste non riescono a reggere il potere» (Plutarco, *Consigli ai politici*, *op.cit.*, p. 336-337). L'impostazione della similitudine è di chiara derivazione plutarchea, mentre il riferimento esplicito a Biante si lega a un passo dell'*Etica Nicomachea* (V, 1,

---

<sup>54</sup> Cfr. ad es. *Cort.* IV, VI, a proposito del fatto che il cortigiano ideale deve essere vero amico del principe, il che si traduce nel dire sempre la verità al contrario degli adulatori: «spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettono e dian piacere all'animo loro, ancora che siano male e disoneste; di modo che d'amici divengono adulatori e, per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano ed oprano sempre a complacenza e per lo più fannosi la strada con le bugie».

<sup>55</sup> Per la traduzione: Plutarco, *Consigli ai politici*, a cura di G. Giardini, BUR, Milano 1995, pp. 334-5

16). Nel successivo esempio di Clearco e Aristodemo, Castiglione riproduce il dettato plutarcoo anticipandone la conclusione: «perché i boni principi temono non per sé, ma per quelli a' quali comandano, e li tiranni temono quelli medesimi a' quali commandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano e son più potenti, tanto più temono ed hanno più nemici. *Come credete voi che si spaventasse e stesse con l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza o nel teatro, o a qualche convito o altro loco publico, ché, come si scrive, dormiva chiuso in una cassa? o vero quell'altro Aristodemo Argivo, il qual a se stesso del letto avea fatta quasi una prigione, che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria ed alta tanto che con scala andar vi bisognava, e quivi con una sua femina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva?».* In Plutarco, invece, la considerazione sulla paura compare dopo gli esempi, come si può vedere dal passo riportato in traduzione (p. 331): «Chi governa deve temere più di fare il male che di subirlo perché viene di qui la causa di quello, e questo timore del governante, tutto umano e non ignobile, consiste proprio nel temere che siano offesi, anche inavvertitamente, quelli che devono essere governati [...] Clearco, il tiranno del Ponto, dormiva chiudendosi in una casa come un serpente, e Aristodemo da Argo in una camera del piano superiore, che aveva al di sopra una botola, sulla quale sistemava il letto dove dormiva con la sua amante, e la madre di lei tirava via dal di sotto la scala, che poi riponeva al suo posto, riportandola la mattina seguente. *Pensate qual paura doveva avere costui del teatro, del palazzo, della sala del consiglio, del simposio, se si era costruito come talamo una prigione!*» (*Ad princ. indoct.*, 4 D-E).<sup>56</sup> Si tratta di microspostamenti di porzioni testuali, che non modificano il dettato plutarcoo, mantenendone l'autorevolezza esemplare. Di fatti il riuso di Plutarco come bacino da cui trarre esempi rappresenta un dato costante nell'età umanistico-rinascimentale: a sostegno delle tesi espone nella conversazione cortigiana, ricorrono riferimenti sia ai *Moralia* sia alle *Vite Parallele*, sebbene presenti in misura minore. A volte sono accenni veloci ad episodi plutarcoi, entro una struttura elencatoria, come nel caso degli amici famosi dell'antichità, tratti dall'opuscolo *De amicorum multitudine*: «Del restringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perdere la riputazione, ma perché oggidì pochissimi veri amici si trovano, né credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, né Scipioni e Lelii» (*Cort.* II, XXIX). Il piano del mito e quello della storia sono strettamente intrecciati, in quanto non vi sono indicatori testuali che segnalano la matrice letteraria degli episodi, ma Castiglione sembra alludere a un patrimonio di informazioni condiviso dal pubblico, per cui non approfondisce ulteriormente. In altri casi, poi, l'autore esegue una riscrittura degli episodi plutarcoi generando veri e propri inserti narrativi di una certa ampiezza. Questa

---

<sup>56</sup> Cfr. C. Scarpati, *Dire la verità al principe, op.cit.*, pp. 16-23

modalità di riuso è particolarmente evidente nella sezione dedicata agli esempi di donne virtuose nel III libro. E' Margherita Gonzaga, una delle donne di palazzo, che invita gli interlocutori ad approfondire le imprese delle donne, entro la *querelle des femmes* presentata in forma di gioco. Quindi gli interlocutori raccontano «fabule» aventi per protagoniste delle donne. In particolare nella sezione dedicata alle donne del passato (cap. XXIV-XXXIII) quasi tutte le novelle esemplari derivano da Plutarco: si apre quindi una interessante prospettiva di indagine, ancora da approfondire, del riuso di Plutarco entro il genere novellistico e delle modalità di inserimento delle narrazioni entro la struttura dialogica.

La complessa vicenda editoriale del *Cortegiano* richiede, infine, un'analisi anche in senso diacronico, relativamente ai passi plutarchei che sono stati eliminati nel passaggio dalla seconda<sup>57</sup> alla terza redazione, raccolti nel prospetto sottostante:

II Redazione	Fonte	Testo
II, IV	Per i riferimenti a Aristotele, Callistene, Alessandro, cfr. Plutarco, <i>Vita di Alessandro</i>	«e dicono Aristotele essere versato nella corte di Alessandro et avere quasi insegnato a Calistene, suo discipulo, di adularlo, Platone essere visso qualche volta come cortigiano delli regi di Sicilia, e molt' altri filosofi, e questo perché conosceano nelle corti concorrere tanti nobili e varii ingegni, che non meno quivi che nelle scuole imparare si potea» [spunto per l'elaborazione di Cort. IV, XLVII nella terza redazione]
III, XLII	Plutarco, <i>Vita di Alessandro</i> , 5.	«Et essendo io a questi di passati ito a Mantua, feci quel giudizio di questo fanciullo che si scrive che già fecero di Alexandro certi ambasciatori del Re di Persia, li quali venuti alla corte di Filippo, essendo esso assente, furono da Alexandro suo figliuolo, che ancor era fanciullo, ricevuti onoratissimamente; et intertenendoli esso domesticamente, come si suole, non gli adimandò mai cosa alcuna puerile, come degli orti o giardini, né delle altre delizie del loro Re, che a quei tempi erano celebratissime, ma solamente quanta gente a piedi e quanta a cavallo potesse mettere alla campagna il Re di Persia, e che ordinanza e modo teneano del combattere, et in qual parte dello exercito stava la persona del Re, e chi stavano con lui, e come aveano modo di levar le vettuaglie, alli nimici che venissero in Persia da una banda, e come dall'altra, e come far che a sé non mancassero, et altre tai cose; di modo che quelli ambasciatori, maravigliati, dissero: 'El nostro si può chiamar meritamente ricco re, ma questo fanciullo gran re', et insino allora giudicorno che avesse da essere quello che fu»

<sup>57</sup> Per le citazioni dalla seconda redazione cfr: G. Ghinassi, *La seconda redazione del Cortegiano*, edizione critica a cura di G. Ghinassi, Sansoni, Firenze 1968, p. 193. Complessa, come è noto, la vicenda editoriale dell'opera.

		[Ludovico di Canossa elogia Federico Gonzaga]
III, LVIII	Per Timoclia, cfr. Plutarco, <i>Vita di Alessandro</i> , 12-13.	«Adunque voi direte ancor mal, come di donna ostinata, quella di Timoclia nobile tebana, che andando Tebe a sacco al tempo de Alexandro Magno et essendo essa iniuriata da uno di quelli soldati, ingegnosamente lo gittò in un pozo e lo uccise, di poi domandata da Alexandro chi essa fosse, gli rispose ch'era stata sorella di Teagene, il quale era morto capitano de' tebani in una giornata combattendo contra Filippo per libertà di Grecia? o vero di quell'altra Teoxena, che vedendosi perseguitata in mare dalla gente di Filippo macedone, uccise un suo figliuolo, dui suoi nepoti e suo marito e se stessa, per non venir con essi viva in mano del suo inimico? Fu ancor ostinata Policreta, rapita da Diognito, capitano delli eritrei, la qual cautamente avisò li fratelli, et essi la notte venuti ammazzorno tutti li inimici, e Policreta tanto contento ebbe di questa vittoria che morì d'alegreza? Parvi ancor che quell'altra Telesilla argiva, la qual ruppe Cleomene, capitano de' spartani, e Demarato, fusse ostinata?» [Camillo qui difende la forza d'animo o ostinazione delle donne, purchè tenda a un fine virtuoso, contro il Frisio]
III, LXV		«Per questo Cirro di poi fece una legge che ogni volta che'l re entrava in quella città, le donne avessero ciascuna un certo dono d'oro; onde Occo, il quale era avarissimo, quando li occorreva circuiva sempre la città senza entrar dentro; Alexandro due volte in un giorno dicesi esergli entrato et aver dato el doppio alle donne che aveano figliuoli» [Conclusionè soppressa dell'episodio ripreso in Cort. III, XXXII della terza redazione]

Dato il numero esiguo delle soppressioni, è possibile affermare che nella maggioranza dei casi l'apporto plutarco è rimasto invariato, confermando la prassi di revisione adottata da Castiglione, di tipo conservativo, dal momento che i materiali della seconda redazione vengono generalmente riutilizzati, pur in una diversa disposizione.

Per i primi due libri si può riscontrare la quasi totale identità, anche nella collocazione, degli apporti plutarco, con l'aggiunta del paragone tra Alessandro Magno e Alessandro Gonzaga in II, LXVII, da inserire nella tendenza alla valorizzazione del condottiero macedone e alla modernizzazione dei classici, caratteristica della terza redazione<sup>58</sup>. Nella stessa direzione di colloca la variazione dell'episodio delle "parole ghiacciate", ampiamente noto agli studiosi, derivato dall'opuscolo *De profectibus in virtute* e ricontestualizzato in direzione di una maggiore verosimiglianza e credibilità. Nella seconda redazione, infatti, il lucchese si reca in «Rossia» per comprare zibellini e l'incontro

<sup>58</sup> Cfr. il mio: *Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno, op.cit.*

con i russi risulta casuale, presso le rive di un fiume non precisato. Nella terza redazione, invece, viene introdotto il motivo della guerra tra Poloni e Russi, per cui il lucchese, trovandosi in Polonia, non può recarsi direttamente in Russia e allora organizza un incontro con i mercanti moscoviti per barattare gli zibellini al confine tra i due stati, presso la riva del fiume Boristene. Il nuovo contesto rende più verosimile l'avversione dei mercanti di zibellini ad avvicinarsi alla riva: per le ostilità dovute alla guerra, quindi, e non per la paura che la merce venga loro rubata, come nella seconda redazione. Inoltre nella terza sono i Poloni che escogitano l'espedito di accendere un fuoco in mezzo al fiume per far sciogliere le parole, piuttosto che i Russi, i quali si trovano allora ad avere ruolo passivo<sup>59</sup>.

Per quanto riguarda poi il terzo libro, sono stati mantenuti quasi totalmente i riferimenti alle donne virtuose dell'antichità, già presenti nella seconda redazione, pur in una nuova collocazione, che modifica in molte circostanze l'ordine di presentazione degli esempi. Gli unici casi in cui i riferimenti plutarchei sono stati soppressi sono dovuti all'esigenza di equilibrio e coerenza della struttura. Il primo riguarda la discussione sulla forza d'animo femminile (III, XXIII), in cui è mantenuto solo il riferimento a Epicari, libertina romana, che inaugura l'esemplificazione, mentre nell'originario cap. LVIII della seconda redazione la chiudeva. Tutti gli esempi che precedevano, legati al mondo greco - la vicenda plutarchea di Timoclia<sup>60</sup>, quelle di Teoxena, Policreta, Telesilla - sono sostituiti dal riferimento a Leona. In questo modo Castiglione evita lo sbilanciamento della seconda redazione dovuto alla presenza di quattro donne greche accanto all'unica romana, e conferisce una struttura "binaria" al discorso. Inoltre l'elogio della fermezza d'animo femminile si specifica nell'elogio della taciturnità, che appunto accomuna Epicari e Leona, la cui vicenda è presentata come speculare in ambito greco. La difesa delle donne risulta allora più serrata e ben mirata contro il *topos* misogino della inutile loquacità femminile. Nella seconda redazione, invece, le vicende delle quattro donne sono molto diverse tra loro, e quindi il valore persuasivo degli esempi è attenuato. Inoltre mentre Timoclia e Teoxena si macchiano anche di azioni orribili, Leona ed Epicari subiscono con coraggio le torture dei tiranni senza ribellarsi né rivelare i nomi dei complici<sup>61</sup>. Il secondo caso degno di nota riguarda il cap. XXXIII della terza redazione, in cui vengono riportati esempi di donne che giovarono alla patria, rimproverando la viltà dei mariti e

---

<sup>59</sup> Per ulteriori osservazioni sull'episodio e la fortuna della fonte plutarchea si vedano: C. Ossola, *Vedere le voci*, in *Figurato e rimosso. Icone e interni del testo*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 15-80, e: E. Soletti, *Parole ghiacciate, parole liquefatte. Il secondo libro del "Cortegiano"*, Edizioni dell'orso, Alessandria 1990.

<sup>60</sup> Da *Cort.* II red. III, LVIII; la fonte è rappresentata dalla *Vita di Alessandro* di Plutarco (capp. 12-13).

<sup>61</sup> Nella terza redazione è ben evidente il rapporto: «[Epicari] essendo consapevole d'una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta constanzia che, straziata con tutti i più asperi tormenti che imaginar si possano, mai non palesò alcuno delli complici»; «perché essendo essa [Leona] *medesimamente* consapevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di dui grandi omini suoi amici, e benché con infiniti e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati» (*Cort.* III, XXIII).

spronandoli di nuovo alla lotta. La fonte è rappresentata dall'opuscolo *Mulierum virtutes* e il dettato della seconda redazione (III, LXV) viene parzialmente ripreso: Castiglione ne ha selezionato gli esempi, ma ha omesso la conclusione, la quale riportava i benefici che Ciro e poi Alessandro accordarono alla città grazie al coraggio delle donne<sup>62</sup>. In questo modo l'attenzione viene concentrata esclusivamente sulla virtù femminile, che assume un valore "universale", al di là del dato storico dei benefici concessi in seguito dai sovrani.

Per quanto riguarda invece il IV libro, in cui predominano i prelievi da Plutarco, è significativo notare come tutti i riferimenti di carattere morale siano stati ripresentati senza variazioni dalla redazione precedente. Si registra dunque una sostanziale coincidenza tra i prelievi dei capp. XI-XXIX della terza redazione e i capp. XI-XXIV della seconda, pur con cambiamenti di ordine, come emerge dal prospetto sopra riportato, segno che la riflessione su Plutarco accompagna Castiglione sin dalle prime fasi della stesura del *Cortegiano*. A conferma di questo bisogna ricordare le ricerche di Scarpati, che individuano le traduzioni erasmiane di Plutarco in latino, pubblicate dal 1514, come il fondamento del discorso politico-morale della seconda redazione<sup>63</sup>. La parte dedicata alla filosofia d'amore, invece, composta quasi integralmente dopo il 1521, non presenta riferimenti a Plutarco. Tuttavia l'*auctoritas* risulta ben presente a Castiglione anche in quegli anni di revisione: se il discorso propriamente "morale", che è anche il più tradizionale, è rimasto invariato, la nuova funzione educativa di istitutore assegnata al cortigiano viene puntualizzata proprio grazie anche a nuovi inserimenti plutarchei. Infatti i capitoli che concludono il tema dell'*institutio principis* (XLVI-XLVIII), prima del discorso bembiano sull'amore platonico, non trovano corrispondenti fedeli nella redazione precedente: da un lato sono stati certamente utilizzati in parte materiali dei capp. XXX-I della seconda redazione (III libro), ma l'impianto del discorso è nuovo, e registra l'aggiunta di ben tre prelievi plutarchei, come emerge dal prospetto sopra riportato. Una delle principali funzioni del cortigiano della terza redazione è quella di tenere lontano il principe dagli adulatori, con un rimando agli insegnamenti plutarchei dell'opuscolo *De adulatore et amico*: «al cortegian basterà esser tale che, se 'l principe n'avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà soddisfare a quell'altra parte, di non lassarlo ingannare e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa, e d'opporli agli adulatori, ai malèdici ed a tutti coloro che

---

<sup>62</sup> «Per questo Ciro di poi fece una legge ...» *Cort.* II red, III, LXV, cit. nel prospetto.

<sup>63</sup> Nel 1514 esce la traduzione latina di 8 opuscoli curata da Erasmo (*Opuscola Plutarchi Erasmo Roterodamo interprete*, Io. Frobenius, 1514), ossia: *De adulatore et amico*, *De capienda ex inimici utilitate*, *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum*, *Ad principem indoctum*, *Animine an corporis affectiones sint peiores*, *De tuenda sanitate praecepta*, *De latenter vivendo*, *De cupiditate divitiarum*. Solo i primi quattro vengono poi accolti nella stampa frobeniana del 1516 dell'*Institutio principis christiani*. La successiva stampa aldina dell'*Institutio principis Christiani*, datata 1518, è accompagnata ancora dagli stessi quattro opuscoli plutarchei: Castiglione da un lato usufruì della traduzione dei *Moralia* di Erasmo, dall'altro riprese le tessere plutarchee presenti nell'*Institutio* erasmiana, come dimostra Scarpati (*Dire la verità al principe*, op. cit., pp. 21 ss).

machinassero di corromper l'animo di quello con disonesti piaceri; ed in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera; il che non sarà ragion d'imputargli per difetto, restando di farlo per così bona causa» (IV, XLVI). Il modello di educatore ideale viene poi prospettato con una duplice esemplificazione, che unisce mito e storia. Il primo esempio è quello di Fenice, istitutore di Achille, che nell'opuscolo plutarco *De liberis educandis* (cap. 7) era presentato come il miglior pedagogo<sup>64</sup>: «parmi che Omero, secondo che formò dui omini eccellentissimi per esempio della vita umana, l'uno nelle azioni, che fu Achille, l'altro nelle passioni e tolleranzie, che fu Ulisse, così volesse ancora formar un perfetto cortegiano, che fu quel Fenice, il qual, dopo l'aver narrato i suoi amori e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Pelleo suo padre per stargli in compagnia e insegnargli a dire e fare: il che non è altro che l'fin che noi avemo disegnato al nostro cortegiano» (*Cort.* IV, XLVII). Castiglione poi sviluppa uno spunto della seconda redazione (I, XLIII) per presentare Aristotele come perfetto cortigiano, istitutore di Alessandro, accanto a Platone. I meriti di Alessandro, vale a dire l'unificazione dei popoli, la pace e la civiltà, sono quindi ascritti all'azione educativa di Aristotele: «E perché officio è di bon cortegiano conoscer la natura del principe e l'inclinazion sue e così, secondo i bisogni e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia, come avemo detto, per quelle vie che prestano l'adito sicuro, e poi indurlo alla virtù, Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato ed onorato più che padre, [...] lo formò nelle scienze naturali e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo e vero filosofo morale, non solamente nelle parole ma negli effetti; [...] di modo che infiniti omini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana; e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di bon cortegiano» (*Cort.* I, XLVII). E' dunque un altro caso di "attualizzazione" dell'esempio antico, in modo tale da conferire credibilità e autorità al modello di cortigiano tratteggiato nell'opera, che viene di fatto identificato con il filosofo della tradizione classica. Questa operazione è possibile proprio grazie alla riflessione su Plutarco, che negli scritti politici sottolinea più volte la stretta relazione, se non l'identificazione, tra politica e filosofia, e l'importanza della *paideia* come requisito indispensabile per chiunque faccia politica, a tutti i livelli<sup>65</sup>. La relazione tra Aristotele e Alessandro risulta accennata già nella seconda

---

<sup>64</sup> Anche ne *I libri della Famiglia* dell'Alberti è presente il medesimo riferimento a Fenice, tratto probabilmente ancora dall'opuscolo plutarco, di cui abbiamo altre tracce in diversi luoghi dell'opera: «abbino ivi persona dalla quale e' figliuoli possano imparare dire e fare le cose lodate bene e prudentemente, come diceano di Pelleo, el quale ad Achille suo avea dato in compagnia quello Fenix prudentissimo ed eloquentissimo, a ciò che da questo el figliuol suo Achilles imparasse essere buono oratore di parole e buono fattore delle cose» (*Fam.* I, pp. 66-67). La figura del precettore assume però un'importanza secondaria per Alberti ed è ammissibile solo quando il padre non sia in grado di badare ai figli.

<sup>65</sup> Cfr. gli scritti di natura politica, come *Ad principem indoctum, Maxime cum principibus philosopho esse disserendum, An seni sit gerenda res publica*. In quest'ultimo opuscolo si legge, tra l'altro, che la politica si esplica con

redazione, all'inizio del III libro, insieme ad altri esempi illustri: «Però se agli principi de' nostri tempi venisse inanti un severo filosofo, el quale così apertamente e senza arte alcuna volesse mostrargli quella orrida faccia della vera virtute ed insignarli gli buoni costumi e qual vita debba esser quella de un vero e degno principe, come è da *credere che facesse Platone a Dione Siracusano, Aristotile ad Alexandro, Lisia pitagorico ad Epaminunda, Xenofonte ad Agesilao, Panezio a Scipione, Plutarco a Traiano* et infiniti altri, son certissimo che al primo aspetto lo aborrissero come un aspide, o veramente se ne fariano beffe come di cosa vilissima, e più estimariano un buffone scioco o vero un nuovo inventore de qualche sceleritate che quello» (*Cort.* II red., III, VIII)<sup>66</sup>. Nel passaggio alla terza redazione Castiglione rovescia la prospettiva. Non vengono più messi in rilievo i filosofi che insegnano, come nel modello tradizionale dell'*Institutio principis* presente nella seconda redazione, bensì i principi che devono disporsi ad ascoltarli: questo si traduce, a livello formale, nell'inversione dei termini di ogni coppia, per cui il principe precede il filosofo: «Ma piacesse a Dio che i principi de questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro pareva bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni istanzia di componer la vita sua sotto la norma d'omini singolari; *come Epaminonda di Lisia Pitagorico, Agesilao di Senofonte, Scipione di Panezio, ed infiniti altri*» (*Cort.* IV, VIII). In questo modo i filosofi del passato, da «severi» e improponibili maestri che insegnano «senz'arte», diventano punti di riferimento, atti a valorizzare e giustificare il discorso pedagogico dell'opera, in quanto, proprio grazie alla *cortegiania*, riescono ad «adescare» l'animo del principe e ad infondere a poco a poco le virtù con qualche «inganno salutare» di lucreziana memoria. Tramite la ricollocazione di porzioni testuali, Castiglione mostra la differenza con la seconda redazione e nel contempo la nuova prospettiva di cui è investita la trattazione dei rapporti principe-cortigiano, pur fondata ampiamente su materiali della redazione precedente. E' possibile così spiegare anche l'eliminazione dell'unico riferimento a Plutarco che era presente nella seconda redazione del *Cortegiano* (le coppie Platone-Dione ed Aristotele-Alessandro verranno invece recuperate a distanza e rifunzionalizzate, nella terza redazione, in corrispondenza all'importanza e

---

l'esortare i potenti, col fare da guida a chi ha bisogno di essere guidato, con l'assistere quelli che debbono prendere decisioni, col distornare i malvagi, con l'incoraggiare gli onesti, dimostrando responsabilità negli affari pubblici (*An seni.*, 26). La funzionalizzazione *politica* del *Cortegiano*, propria della terza redazione, diventa allora un modo per "agire politicamente", alla maniera dei classici, entro una forma di potere "assoluto", dalle grandi corti europee alle particolari realtà italiane.

<sup>66</sup> La fonte è un passo dell'opuscolo *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum*, cap. 1, riportato in traduzione: «se invece [i filosofi] raggiungono un magistrato, un politico, uno dedito all'azione, lo riempiono di virtù e di bontà, e tramite una sola persona giovano a molti, come Anassagora, che fu in dimestichezza con Pericle, Platone con Dione e Pitagora con gli uomini più illustri d'Italia. Lo stesso Catone, lasciando l'esercito, navigò per mare incontro a Atenodoro, e Scipione mandò a chiamare Panezio quando il senato lo incaricò ...» (Plutarco, *Consigli ai politici*, a cura di G. Giardini, *op.cit.*).

al ruolo esemplare del personaggio di Alessandro Magno)<sup>67</sup>. Dal momento che Plutarco era comunemente considerato autore di un trattato politico *Institutio Traiani sive De institutione principum*, la soppressione indica proprio la volontà di Castiglione di staccarsi da quel modello tradizionale (il che ne ha impedito il riuso a distanza, come negli altri casi), unita sicuramente alla volontà di celare la «parte preponderante assegnata a Plutarco», come ha ipotizzato Scarpati<sup>68</sup>. Questo non ha però pregiudicato il rapporto con il *corpus* dei *Moralia*, letto e variamente fruito da Castiglione nel corso della scrittura e continua rielaborazione del *Cortegiano*, grazie anche alla mole di traduzioni in latino circolanti nella prima metà del Cinquecento.

Marianna Villa

---

<sup>67</sup> Per cui cfr. il contributo di chi scrive: *Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno*, *op.cit.*

<sup>68</sup> Scarpati, *Dire la verità al principe*, *op.cit.*, p. 23.